

TRADIMENTI, DISSIMULAZIONI E ANTICLERICALISMO. IL DOSSIER SULLE ESPULSIONI DEI MEMBRI DEL SANT’UFFIZIO ALL’INDOMANI DELLA SECONDA REPUBBLICA ROMANA*

di Gian Luca D’Errico

1. Le vicissitudini che stravolsero la Roma papale nel corso della rivoluzione repubblicana del 1849 sono ormai note, così come è stata ben ricostruita la controversia che ruotò attorno al peso del Sant’Uffizio nello scenario culturale del tempo.¹ Le aspre polemiche che avevano storicamente coinvolto l’Inquisizione romana, fra quanti ne enfatizzavano la portata repressiva e quelli che ne giustificavano l’esistenza – e la persistenza – in virtù di un imprescindibile disciplinamento confessionale e morale della società, trovarono nuova linfa vitale proprio a ridosso dell’esperienza rivoluzionaria. In un denso saggio su tale rinnovato scontro, Andrea Cicerchia offre un quadro molto articolato del clima che si stava respirando in quel periodo:

«Ciò che avvenne a Roma in quei primi mesi del 1849 fu certamente uno scontro politico fra una vecchia e una nuova organizzazione governativa. Ma fu anche il rinnovarsi dell’antica e sempre presente opposizione ideologica sull’Inquisizione. Ad essere coinvolte non furono solo due trincee contrapposte: quelli che sostenevano ancora l’utilità e la necessità del potere inquisitoriale e quella dei fautori della libertà di coscienza del popolo, del liberalismo, della democrazia. In quegli anni, anche il mondo cattolico cominciava a interrogarsi e a dividersi in materia di revisione di alcuni atteggiamenti della Chiesa.»²

Lo spunto per una nuova riflessione sulla sgradita presenza dell’Inquisizione romana nel contesto italiano si era palesato in occasione della presa del palazzo del Sant’Uffizio da parte delle milizie civili nel febbraio del 1849, con la conseguente espulsione degli unici membri ancora presenti nella struttura: il commissario generale, padre Tommaso Giacinto Cipolletti, il secondo compagno, padre Giacinto Vaschetti, e i frati Domenico Antonio Giannini, Pio Morgantini e Giovanni Carosi. Personaggi che torneranno protagonisti “occulti” nel corso di questa disamina. Il 22 febbraio del 1849, Vittorio Pascoli, direttore generale di Polizia, aveva

□□ L’attività di ricerca si colloca all’interno del progetto *Cursin God. Blasphemy and its repression in Early Modern Italy (late fifteenth – early nineteenth century)*, PRIN - Bando 2022, codice progetto 20222JZE7R, finanziato dall’Unione Europea (NextGenerationEU), Ministero dell’Università e della Ricerca.

¹ Sulle vicende che segnarono Roma nel corso degli anni 1848-1849 e per la prospettiva che si intende perseguire in questo contributo, si veda ora la profonda analisi di J. De Santis, *Tra altari e barricate. La vita religiosa a Roma durante la Repubblica romana del 1849*, Firenze, Firenze University Press, 2020 e bibliografia riportata.

² A. Cicerchia, *Inquisizione e Inquisizioni fra mito e realtà. Alcuni aspetti del dibattito europeo all’ombra della Repubblica Romana del 1849*, «Giornale di Storia», 31/2019, ISSN 2036-4938, <http://www.giornaledistoria.net>, p. 2. Si rimanda all’intero saggio e all’apparato bibliografico/archivistico per il tema affrontato nel presente contributo e per il precoce scontro ideologico sorto in Europa circa la legittimità dei tribunali di fede.

impartito l’ordine ai domenicani di lasciare il palazzo e di recarsi presso il convento di Santa Maria sopra Minerva a Roma.³ Il successivo decreto di soppressione del Sant’Uffizio, datato 28 febbraio dello stesso anno, rappresentò l’epilogo di un largo e condiviso sentimento di ostilità del popolo romano nei confronti di quel tribunale supremo. Un’ostilità comprovata dalle preoccupazioni dello stesso pontefice, Pio IX, nei mesi che precedettero i moti rivoluzionari e l’instaurazione della Repubblica. Un aspetto, infatti, che contraddistinse le sommosse di quel periodo fu la massiccia partecipazione della popolazione, compreso parte del clero. In una recente ricerca, Jacopo De Santis ha voluto indagare la componente “religiosa” dell’esperienza repubblicana del 1849, intento palesato fin dal titolo del volume: *Tra altari e barricate*. Come punto di partenza, l’autore ha analizzato il consistente coinvolgimento dei consacrati nell’apparato amministrativo dello Stato pontificio.

Parlando poi di occupazione del clero romano non si può certo ignorare il fatto che lo Stato pontificio era uno stato teocratico, dove gran parte dell’amministrazione statale era gestita direttamente dal ceto ecclesiastico, massicciamente impiegato nella complessa macchina di governo e [...] che non si era mai mescolato al popolo.⁴

Dunque, si trattava di un ceto ecclesiastico che godeva di uno statuto giurisdizionale “speciale”, istruito al pari delle colte *élite* laiche romane e che viveva in un regime di separazione rispetto alla società civile. La riflessione risulta fondamentale nella prospettiva di dimostrare come l’esperienza della seconda Repubblica romana rappresentò anche un segno di frattura nel corpo ecclesiale romano rispetto al contesto politico che si stava attraversando. Tuttavia, uno dei dicasteri storicamente più importanti dell’apparato statale, la Congregazione del Sant’Uffizio, presenta peculiarità ben distinte rispetto al quadro illustrato. Tribunale supremo fortemente centralizzato fin dalla sua prima istituzione, divenne, nel corso dei secoli, uno strumento di “governo” dotato di un vasto apparato di funzionari sia laici che ecclesiastici. In particolare, si venne a creare, a partire dal XVII secolo, un massiccio corpo di assistenti laici, i patentati del Sant’Uffizio o familiari, che a vario titolo collaboravano con i tribunali di fede, godendo di uno statuto giuridico, economico e sociale privilegiato. Con l’intento di diramare il proprio controllo in contesti socio-territoriali più complessi e lontani, l’Inquisizione romana dovette inevitabilmente affidarsi anche alla collaborazione della società civile, ma senza possedere gli strumenti idonei per verificare lo zelo religioso e l’integrità morale di quanti vi afferivano. Nel corso dei secoli, la mole di questi individui, che spesso abusavano dei propri privilegi, si andò espandendo in modo esponenziale fino a divenire una vera e propria società “parallela” all’interno delle rispettive comunità.⁵ Il coinvolgimento della società civile nelle attività inquisitoriali fu sicuramente una caratteristica che contraddistinse il dicastero romano rispetto alle altre congregazioni della Curia, in particolare rispetto a quelle preposte agli affari “spirituali”.⁶ L’occupazione francese del 1798 e la

³ *Ivi*, p. 1.

⁴ J. De Santis, *Tra altri e barricate*, p. 28. L’autore si rifà alle ricerche di D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849. (16 novembre 1848-3 luglio 1849)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992² (1944), p. 257.

⁵ Su questo tema, si veda ora D. Solera, *La società dell’Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant’Uffizio romano*, Roma, Carocci, 2021.

⁶ La riforma della Curia romana voluta da Sisto V nel 1588 accordò alla Congregazione del Sant’Uffizio un ruolo di primo piano rispetto a quello degli altri dicasteri. «Quando Sisto V, con la costituzione *Immensa aeterni Dei* [...] regolamentò l’intera serie delle congregazioni, al posto del Senato cardinalizio come corpo collegiale capace di tener testa al papa e di condizionarlo rimase solo un sistema di commissioni specializzate in diverse mansioni, legate al papa e alle sue strette dipendenze. Che la Congregazione del Sant’Uffizio si vedesse riconosciuta la preminenza su tutte le altre sanciva la funzione duplice di quell’organismo: supremo controllore della fede da un

conseguente soppressione dei tribunali di fede nello Stato pontificio posero un freno al fenomeno dei collaboratori laici del Sant’Uffizio, anche se rimasero in vita, all’indomani della Restaurazione, alcune circostanze residuali. Un aspetto cruciale da tenere in considerazione, per comprendere la portata degli eventi, risiede nella meticolosa attenzione dell’Inquisizione romana nei confronti dei propri archivi nei periodi turbolenti per la Chiesa: in tali circostanze, infatti, le fonti d’archivio potevano trasformarsi nella testimonianza della persecuzione inquisitoriale nei confronti dei dissidenti, attestazioni di colpevolezza dei singoli giudici e, infine, prove inconfutabili di fiancheggiamento da parte dei collaboratori laici. Rifacendosi a un concetto di “sacralità” dell’archivio, in virtù dello stretto legame fra le deposizioni “spontanee” e il sacramento della confessione, più volte la Congregazione del Sant’Uffizio dispose la distruzione delle carte d’archivio, soprattutto negli anni in cui Roma venne assediata da forze ostili alla Chiesa.⁷ Probabilmente, l’episodio più significativo si verificò proprio nel corso dell’invasione francese del 1798: in tale circostanza i cardinali inquisitori ordinarono di eliminare le carte processuali degli ultimi trent’anni. La testimonianza ci è pervenuta grazie alla relazione redatta il 3 maggio del 1800 dall’assessore del Sant’Uffizio, Paolo Luigi Silva, unico ministro rimasto nel palazzo del Sant’Uffizio negli anni dell’occupazione francese, con la quale rendeva conto ai cardinali inquisitori delle minacce subite dalle milizie repubblicane:

Si presentò parimenti con audacia chi voleva avere il processo poco tempo fatto contro di lui, senza volersi persuadere ch’era stato abbrugiato con tutti gli altri degli ultimi trenta o quaranta anni secondo l’ordine avutone dalla Sagra Congregazione, del qual ordine se ne volle successivamente anche un legale documento [...].⁸

Nei decenni che seguirono l’occupazione francese, lo scenario cambiò radicalmente: la Congregazione del Sant’Uffizio risorse dalle ceneri della Restaurazione, nove tribunali locali dello Stato pontificio vennero ripristinati, ma in modo alquanto “latente”, e il coinvolgimento dei laici nell’amministrazione della giustizia inquisitoriale subì un drastico ridimensionamento.⁹ Nella città di Bologna, ad esempio, l’arcivescovo Carlo Oppizzoni lamentava con la Congregazione del Sant’Uffizio la sua totale estraneità alle attività inquisitoriali dei domenicani nella propria sede episcopale, violando una prassi di collaborazione fra ordinari e inquisitori che si era andata consolidando nel corso dei secoli. Con lettera datata 5 marzo 1855, scriveva:

lato, strumento privilegiato del potere accentratore del papato dall’altro». A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 61-62.

⁷ Cfr. A. Del Col, *Archivi e serie documentarie: Vaticano*, in A. Prosperi (dir.), J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, Vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 90. Sul sequestro degli archivi storici per la creazione di un “archivio universale” nel periodo napoleonico, si veda M. P. Donato, *L’archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

⁸ ACDF (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede), *Privilegia S. O. 1796-1799*, f. 426r. L’ordine venne impartito nella seduta del 10 gennaio del 1798: «Eminentissimi Domini dixerunt, quod attentis imminentibus circumstantiis comburantur processus criminales ab annis triginta circiter. P. A. Silva Assessor», *Ivi*, f. 355r. Stessa sorte toccò agli ultimi trent’anni del Settecento della Serie dei *Decreta Sancti Officii*, che attestava l’attività ordinaria della Congregazione riportando pertanto i dati degli imputati, dei giudici e dei delatori o collaboratori.

⁹ Per il ripristino della Congregazione del Sant’Uffizio e dei tribunali locali nello Stato pontificio all’indomani della Restaurazione, cfr. A. Cicerchia, *Inquisizione e Inquisizioni*, p. 3 e D. Armando, *Nel cantiere dell’Inquisizione: la riapertura dei tribunali del Sant’Uffizio negli anni della Restaurazione*, in A. Cicerchia, G. Dall’Olio, M. Duni (a cura di), *Prescritto e proscritto. Religione e società nell’Italia moderna (secc. XVI-XIX)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 233-254.

[...] Ciò non pertanto fino ad ora io ignoro di quali persone si compone il detto Tribunale, sia di Consultori, che di Ministri, e neppure mi fu dato mai comunicazione dei Processi. Se ciò è conforme alle vigenti disposizioni, io avrò grato conoscerlo dalla Somma perspicacia dell’Eminenza Vostra dalla quale desidero avere istruzioni per il mio governo.¹⁰

In seguito alla restaurazione del governo pontificio su Bologna, nel luglio del 1815, venne fin da subito ripristinato l’ordine dei domenicani e riorganizzata l’Inquisizione cittadina. Con una lettera datata 22 giugno 1844, l’inquisitore di Bologna, Gaetano Faletti, aveva inviato alla Congregazione del Sant’Uffizio l’elenco di tutti i membri del Sacro Tribunale; in esso comparivano i nomi del vicario generale, Giacinto Vaschetti, e dell’avvocato dei rei, Pietro Trombetti, entrambi eletti con decreto della Congregazione romana. Seguiva la lista dei consultori teologi, composta da sette persone, mentre due giuristi ricoprivano la carica di consultori legali. A queste cariche più “istituzionali”, facevano seguito i nomi delle figure “collaterali”, come quello dello speciale, di tre aristocratici della città nelle vesti di “nobili familiari” e di nove abitanti comuni nella funzione di “familiari cittadini”. Le stesse informazioni vennero fornite per le inquisizioni di Cento, San Giovanni in Persiceto, Medicina e Pieve di Cento.¹¹ Il tribunale di fede, in quegli anni, coadiuvato dalla Congregazione del Sant’Uffizio, si occupava del controllo sulle commedie teatrali, sulla circolazione dei libri, sulle società segrete, sui rapporti fra comunità ebraiche e cattolici, sulla persecuzione della blasfemia e di fattucchiere. Un’intensa attività che vide persone subire processi, carcerazioni e condanne, il tutto, come visto, all’oscuro dell’autorità episcopale della città.¹² La prassi di cooptare la popolazione laica nelle attività inquisitoriali venne ridimensionata, ma, come mostrato, non del tutto dismessa. Troviamo conferma del ruolo ancora significativo dei familiari al servizio dei tribunali di fede nel periodo a cavallo della seconda Repubblica romana.

2. La pubblicazione della costituzione di Pio IX, lo *Statuto Fondamentale per il Governo Temporale della Chiesa* del 14 marzo del 1849 rappresentò l’epilogo di un pontificato che si era contraddistinto, fino a quel momento, per i segnali di apertura alle forze politiche liberali che auspicavano una federazione di stati sotto la guida dal papa in un’ottica di liberazione antiaustriaca. Ben note sono le vicende che fecero precipitare la situazione: l’assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi del 15 novembre del 1848, l’assedio del Quirinale e la fuga del papa a Gaeta, il 24 novembre dello stesso anno, possono essere considerati gli episodi che segnarono la fine delle istanze di apertura di Mastai Ferretti. In realtà, Pio IX giunse alla promulgazione della costituzione liberale con una serie di preoccupazioni “premonitrici”, dovute in parte alla personalità inquieta che lo contraddistingueva e in parte all’instabilità politica dello scenario nazionale e non solo. Jacopo De Santis illustra in modo particolarmente

¹⁰ ACDF, *St. St. (Stanza Storica)*, EE I-d, f. non numerato r.

¹¹ *Ivi*, f. non numerato r.

¹² Cfr. G. L. D’Errico, *L’Inquisizione di Bologna e la Congregazione del Sant’Uffizio alla fine del XVII secolo. Analisi e ricerche*, Roma, Aracne, 2012, pp. 286-287. L’attività dell’Inquisizione di Bologna di metà Ottocento divenne nota per il caso Mortara, il bambino ebreo sottratto alla famiglia nel 1858 poiché battezzato a loro insaputa; vicenda che provocò lo sdegno della comunità internazionale. Sul caso Mortara rimane ancora un punto di riferimento imprescindibile la celebre monografia di D. I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, New York, Alfred Knopf, 1996 (trad. it. *Prigioniero del Papa Re*, Milano, Rizzoli, 1996). Sulla prassi di battezzare di nascosto i bambini ebrei, fondamentale M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

efficace lo stato emotivo di Mastai Ferretti nel periodo che precedette la proclamazione della Repubblica romana:

La decisione di abbandonare Roma non era stata così estemporanea e improvvisa: infatti Pio IX aveva accarezzato l’ipotesi di una fuga dalla Città eterna più volte dal momento della sua elezione e ogni volta che la sua politica riformatrice era giunta a degli snodi cruciali che avrebbero potuto far presagire una evoluzione imprevista della situazione.¹³

L’autore riporta alcuni passaggi critici del pontificato di Pio IX, nei quali erano emerse le preoccupazioni, in tempi poco sospetti, di una probabile deriva rivoluzionaria. Con la lettera apostolica, *In hac sublimi*, emanata pochi giorni dopo la promulgazione dello statuto liberale, il 25 marzo del 1848, Pio IX stabiliva le regole da seguire nel caso in cui si fosse configurata l’ipotesi di un futuro conclave lontano da Roma. In occasione del Concistoro del 29 aprile dello stesso anno, il pontefice aveva alluso alla possibilità di abbandonare la sede petrina.¹⁴ Più in generale, nell’allocuzione pronunciata in tale sede, il papa metteva definitivamente fine alle aspettative del movimento neoguelfo, ossia sanciva l’impossibilità di conciliare le funzioni di capo della Chiesa universale e di principe italiano.¹⁵ I timori espressi da Mastai Ferretti in suddette circostanze trovano conferma in una delibera presa dallo stesso pontefice il giorno prima della promulgazione dello *Statuto* – e che interessano questa disamina – con il palese intento di salvaguardare tutto il “sistema” che ruotava attorno all’attività dell’Inquisizione romana da eventuali derive rivoluzionarie. In una lettera datata 13 marzo 1848, il segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e consigliere di fiducia di Pio IX, Giovanni Corboli Bussi, scriveva all’archivista della Congregazione del Sant’Uffizio, Lodovico Lepri, la seguente missiva:

Monsignor mio Veneratissimo Padrone, il Santo Padre m’incarica di farle conoscere come sarebbe suo desiderio che (in modo quanto più si possa occulto) si mettessero in luogo sicuro le carte appartenenti a codesta Suprema S. Congregazione; o che si distruggessero quelle che potessero mai cagionare pericolo a qualche persona divulgandosi, e che non fossero poi necessarie a conservarsi.¹⁶

Le poche righe della lettera di Corboli Bussi forniscono la misura delle ansie di Mastai Ferretti a ridosso della “svolta” liberale, ma, allo stesso tempo, permettono di avanzare una serie di ipotesi. Come abbiamo visto, una delle preoccupazioni della Congregazione del Sant’Uffizio nei momenti più critici per la Chiesa di Roma fu sempre quella di tutelare le persone che a vario titolo comparivano nelle carte d’archivio: giudici, inquisiti, testimoni, condannati, delatori e familiari. Soffermandoci sui documenti che «potessero cagionare pericolo a qualche persona divulgandosi», per deduzione logica, l’attenzione dovrà essere rivolta a tutto quel personale coinvolto “attivamente” nelle procedure inquisitoriali, ossia i giudici, i delatori e i collaboratori o i familiari. Alla luce dei timori avanzati da Pio IX, sorgono spontanei alcuni interrogativi. Quale scenario si configurò all’indomani della presa del palazzo del Sant’Uffizio? O meglio, la possibilità che si consumassero delle vendette personali sui funzionari ecclesiastici e laici che afferivano alle attività della Congregazione del Sant’Uffizio poteva effettivamente costituire un problema?

¹³ J. De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 31.

¹⁴ *Ibidem* e ss. per le diverse posizioni assunte da Pio IX nel corso della crisi rivoluzionaria e sulla sua fragilità emotiva.

¹⁵ G. Martina, *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Roma, Studium, 1976, p. 19.

¹⁶ ACDF, *Privilegia S. O. 1844-1856*, fasc. 13, f. non numerato r.

3. La storiografia tradizionale dell’Otto-Novecento, enfatizzando la dimensione politico-culturale del Risorgimento italiano, ha da sempre presentato gli anni della Repubblica romana come un periodo caratterizzato da due grandi blocchi contrapposti, culminato nello scontro fra fautori della liberazione dell’Italia dal giogo straniero e papale, anche con derive anticlericali, e una buona parte di popolazione fedele alla Chiesa di Roma e al papa.¹⁷ Effettivamente, quei blocchi contrapposti ci furono ed ebbero un peso specifico nello svolgimento degli eventi, ma la visione polarizzata delle parti non esaurisce il complesso quadro del tempo. In una profonda riflessione sulle “rivoluzioni” occidentali, Francesco Benigno offre un quadro molto articolato delle nuove frontiere storiografiche sul tema:

L’effervescenza identitaria che si produce nelle rivoluzioni può adesso venire concepita altrimenti, e cioè come strettamente connessa all’allargamento della partecipazione alla sfera politica e all’irruzione vocante, sul palcoscenico pubblico, di individui che in precedenza erano stati dei silenti spettatori. A sua volta, è venuta crescendo una nuova attenzione verso il protagonismo popolare, una tendenza confermata dal più generale orientamento degli studi che nel frattempo si è venuto via via manifestando, e che punta a sostituire alla *vexata quaestio* delle cause della rivoluzione un’indagine molto più ravvicinata e incentrata sull’esperienza soggettiva degli attori storici. Non si è trattato tanto di un ritorno alla vecchia *history from below*, al disegno di un universo popolare immaginato negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo come alternativo al mondo borghese, e specularmente contrapposto a esso, quanto piuttosto di una visione più ricca e complessa di come, attraverso la destrutturazione di un ordine culturale e giuridico-istituzionale, si determini quel cruciale allargamento degli spazi di agibilità politica e comunicativa atto a sostenere il mutamento sociale.¹⁸

Il mutamento sociale venne rettificato fin dalla stessa costituzione della Repubblica romana; approvata il 3 luglio del 1849, anche se non entrò mai in vigore, si fondava su principi fortemente laici e democratici: il testo non accordava alcun valore istituzionale al credo religioso per l’esercizio dei diritti politici e civili, ma garantiva la giurisdizione del potere spirituale alla figura del pontefice.¹⁹ Gli spazi di agibilità politica e comunicativa che scaturirono dallo “spirito” della Repubblica diedero adito a sfoghi popolari trasversali. Ad esempio, la deriva anticlericale e irriverente nei confronti della religione, con fenomeni di diffusa blasfemia ed episodi a tratti sacrileghi, è stata ampiamente documentata e riguardò anche parte del clero. Il tribunale del Vicariato, cessata l’esperienza repubblicana, istruì numerosi processi contro uomini consacrati che si erano contraddistinti per le posizioni antipapali e per il linguaggio blasfemo.²⁰ E questo fenomeno riguardò anche il personale del Sant’Uffizio romano. Per avere un’idea del senso di appartenenza di questi individui al Sacro Tribunale, in quello scorcio di secolo, può tornare utile l’analisi di un particolare *dossier* custodito nell’Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: la *Censura degli*

¹⁷ Sul Risorgimento italiano e sulla seconda Repubblica romana, rimangono sempre fondamentali gli studi di A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e A. M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d’Italia. Annali XXII. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007. Per un quadro storiografico sul tema e le nuove frontiere d’indagine, si veda ora, F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina Libraria, 2021, in part. pp. 135-172.

¹⁸ F. Benigno, *Rivoluzioni*, pp. 30-31.

¹⁹ U. Mazzone, *Cristianesimo. Istituzioni e società dalla Rivoluzione francese alla globalizzazione*, Bologna, Archetipolibri, 2011, p. 30.

²⁰ J. De Santis, *Tra altari e barricate*, pp. 176 e ss.

impiegati del Sant’Uffizio.²¹ Il fascicolo raccoglie gli atti della costituzione di una commissione deputata a indagare il comportamento tenuto da parte del personale afferente alla Congregazione del Sant’Uffizio nel corso dei turbolenti mesi di governo repubblicano. Chiaramente, la documentazione non fornisce i nomi e i rispettivi ruoli dei laici esterni al dicastero che a vario titolo collaboravano nelle attività inquisitoriali dell’Urbe, ma la possibilità di avere un quadro preciso della composizione interna, delle diverse figure che vi afferivano e dei loro comportamenti nei mesi di tumulti, può essere considerata una preziosa lente per cogliere la dimensione del “reale” che contraddistinse quel periodo.

4. L’assessore Prospero Caterini, l’11 dicembre del 1849, informava l’uditore del papa Giovanni Janni che il pontefice aveva disposto di istituire una commissione di censura contro i funzionari del Sant’Uffizio «immeritevoli d’appartenervi» alla già esistente commissione di Censura Palatina, presieduta dallo stesso Janni, che aveva svolto mansioni analoghe nei mesi precedenti per i Palazzi Apostolici e per la Dataria. La commissione Palatina era composta dall’uditore del papa, di cui era presidente, dall’avvocato concistoriale Bonaventura Orfei, dall’avvocato Girolamo Petri, da Francesco Sabatini e da Gioacchino Spagna. I cardinali inquisitori Castruccio Castracane, Costantino Patrizi Naro, Giacomo Filippo Franzoni, Angelo Mai e Angelo Bianchi vennero deputati per coadiuvare le nuove indagini della commissione.²² Gli esaminatori stilano una lista dettagliata degli impiegati che lavoravano presso la Pia Casa del Sant’Uffizio, delle rispettive mansioni e della loro collocazione al momento dello scoppio dei tumulti. Cinquanta persone risultano impiegate nelle diverse attività della Congregazione del Sant’Uffizio, come si evince dalla tabella che segue.

*Personale della Pia Casa del Sant’Uffizio nel 1848*²³

<i>Nome</i>	<i>Incarico</i>	<i>Ubicazione</i>
1. Prospero Caterini	Assessore	Roma
2. Giacinto Cipolletti O. P.	Commissario generale	Roma
3. Paolo Davalli O. P.	Compagno del Commissario	Partì da Roma nell’estate del 1848 per Modena, dove sta tuttora.
4. Giacinto Vaschetti O. P.	Secondo compagno del Commissario	Roma
5. Antonio Bombazzi	Avvocato Fiscale	Roma
6. Giuseppe Ciprani	Avvocato dei Rei	Partì da Roma in dicembre 1848 per Anagni sua patria, dove si trattiene tuttora.
7. Giuseppe Mazzocchi	Sommista	Roma
8. Lodovico Lepri	Archivista	Roma
9. Angelo Argenti	Capo Notaro	Roma
10. Giuseppe Marcellani	Notaro	Roma
11. Giuseppe Primavera	Notaro sostituto	Roma
12. Paolino Carlucci	Notaro sostituto	Roma
13. Vincenzo Cicconetti	Notaro sostituto	Roma

²¹ ACDF, *St. St.*, S4_b. Il fascicolo non ha ancora ricevuto le dovute attenzioni, a parte qualche accenno in J. De Santis, *Tra altari e barricate*, pp. 176-177.

²² ACDF, *St. St.*, S4_b, ff. non numerati.

²³ *Ivi*, ff. non numerati *r-v*.

<i>Nome</i>	<i>Incarico</i>	<i>Ubicazione</i>
14. Giavenale Pelami	Notaro sostituto	Roma
15. Salvatore M. Antonio De Dominicis	Notaro sostituto	Roma
16. Vincenzo Leopardi	Scrittore	Roma
17. Giuseppe Bruni	Scrittore	Roma
18. Giuseppe De Courp Recalcati	Scrittore	Roma
19. Antonio Vattani	Scrittore	Roma
20. Luigi Boschi	Scrittore soprannominato	Roma
21. Giacomo Vagaggini	Segretario dell’Assessore	Roma
22. Giuseppe De Angelis	Amanuense del Sommista	Roma
23. Pio Bordandini O. P.	Maestro di casa	Roma
24. Pietro Pascucci	Mandatario	Roma
25. Giuseppe Dorelli	Cuoco	Roma
26. Pietro Adami	Sottocuoco	Roma
27. Sisto Peretti	Custode delle carceri	Roma
28. Giuseppe Bianchi	Portinaio	Parti sul principio del 1849 per Gubbio sua patria, e ci si trattiene tuttora.
29. Secondo Conciolo	Architetto	Roma
30. Giovanni Battista Cavazzi	Computista	Roma
31. Luigi Mazzarini	Agrimensore	Roma
32. Marco Mazzarini	Agrimensore	Roma
33. Andrea Coppari	Farmacista	Roma
34. Michel’ Angelo Pazzioli	Medico	Roma
35. Antonio Galli	Medico coadiutore	Roma
36. Gaetano Iancioni	Chirurgo	Roma
37. Luigi Battistini	Chirurgo soprannominato	Roma
38. Giuseppe Valsusini	Esattore	Roma
39. Raffaele Baglioni	Procuratore legale	Roma
40. Marco Castelli	Chiavaro	Roma
41. Antonio Zuppetta	Falegname	Roma
42. Germano Rosati	Muratore	Roma
43. Antonio D’Ottavi	Ministro della Tenuta di Conca	Residente in Albano
44. Giuseppe Monaco	Guardiano della Tenuta di Conca	Tenuta di Conca
45. Giuseppe Pistoni	Governatore di Conca	Residente in Nettuno
46. Ferdinando Balducci	Cancelliere del Governo di Conca	Residente in Nettuno
47. Costantino Masini	Parroco della Tenuta di Conca	Tenuta di Conca
48. Carlo Manfredi	Giudice relatore delle cause criminali profane	Roma
49. Luigi Caldani	Barbiere	Roma
50. Francesco Puccini	Carrozziere	Roma

Nel primo elenco del *dossier* vengono riportati i nomi di quarantasette funzionari, mentre gli ultimi tre impiegati sono stati inseriti in un secondo momento (Manfredi, Caldani e Puccini). La lista redatta dalla commissione permette di avere un quadro dettagliato della composizione del Sant’Uffizio negli anni a ridosso della seconda Repubblica romana e della distribuzione del personale impiegato nelle diverse attività collaterali, oltre a quelle

propriamente giudiziarie. Si evince, inoltre, come alcuni funzionari preferirono la fuga da Roma piuttosto che ritrovarsi coinvolti nei tumulti o in una futura inchiesta a loro carico, come nel caso del compagno del commissario generale, Paolo Davalli. Le indagini dei commissari furono molto rapide e abbastanza approfondite; il 30 marzo del 1850 il presidente della commissione Giovanni Janni poteva presentare l’esito dei lavori ai cardinali inquisitori:

La Commissione di Censura Palatina, cui per comando di Vostro Signore Vostra Eminenza Reverendissima si degnò di affidare l’incarico di esaminare la condotta tenuta nelle passate luttuose vicende da tutti gl’Impiegati del Sant’Uffizio, non senza incontrare molte e gravi difficoltà ha potuto raccogliere le necessarie notizie, e portare a compimento le operazioni sindacatorie. Ora avendo essa redatto il suo rapporto ed esternato il corrispondente opinamento, mi ascrivo a dovere di trasmettere all’Eminenza Vostra per quelle ulteriori disposizioni che meglio crederà convenienti.²⁴

Dei cinquanta funzionari del Sant’Uffizio, diciannove finirono sotto esame, anche se nel caso del commissario generale Giacinto Cipolletti si decise di non procedere poiché godeva di grande stima e le sue responsabilità erano inconsistenti. Fra i personaggi che a vario titolo rimasero coinvolti nelle vicende rivoluzionarie spiccano alcune figure cruciali per il ruolo del dicastero romano, si pensi ai compagni del padre commissario, i domenicani Giacinto Vaschetti e Paolo Davalli, al sommista Giuseppe Mazzocchi, agli scrittori Giuseppe Bruni e Jacopo De Courp Recalcanti o al chirurgo Luigi Battistini. L’onda della rivolta coinvolse anche gli impiegati di estrazione più popolare, come il cuoco Pietro Adami, il custode Sisto Peretti, su cui torneremo più avanti, il portinaio Giuseppe Bianchi, il muratore Germano Rosati e il barbiere Luigi Caldani. Il grado di coinvolgimento nei disordini del 1849 sembrò infatti variare in base alla diversa estrazione socioculturale degli impiegati. Le stesse sanzioni proposte dalla commissione ai cardinali inquisitori furono proporzionate alla gravità del coinvolgimento dei funzionari e, soprattutto, al peso delle loro posizioni politiche o anticlericali, se non addirittura blasfeme, di cui si raccolsero le prove. Nei casi più critici venne proposta l’espulsione, in altri la semplice ammonizione. Gli esiti della Commissione Palatina offrono un quadro abbastanza esaustivo dello scenario di trasgressione che si configurò nei mesi “caldi” fra gli uffici del palazzo del Sant’Uffizio. Di seguito l’esito delle indagini sui primi sedici inquisiti.

Giacinto Vaschetti O. P., secondo compagno del commissario generale:

Nelle passate vicende parlava male dei cardinali, ed anche del Papa: interpellato da alcune donne se potevasi mangiar di grasso nei giorni vietati, rispose affermativamente non essendo più i preti al comando, e recava meraviglia vederlo continuamente associato a Giuseppe Mazzocchi, uomo di esaltati principi. È dunque necessario allontanarlo dalla pia casa, e indicare al suo superiore questi addebiti per sua norma.²⁵

Giuseppe Mazzocchi, sommista:

Fu addetto al circolo popolare e frequentante del medesimo; dopo di che è superfluo il dire come sparlasse dei Preti, e come a sparlarne segue tuttora; è pur inutile ripetere facesse mostra pubblicamente d’empietà deridendo la scomunica, e le cose più sacre della nostra santa religione, non che inducendo il popolo a seguire lo scisma d’Inghilterra per esser egli

²⁴ *Ivi*, f. non numerato r.

²⁵ *Ivi*, f. non numerato r; cfr. J. De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 177.

radicalmente nemico del Pontificio Governo. Non debbesi omettere pure di accennare che nel giorno in cui si cantò il *Te Deum* nella Basilica Vaticana dai membri del Governo rivoluzionario fu uno dei quattro che portavano la torcia; che prese parte in tutte le feste facendo partito per l’anarchia; che fu tra i deputati della civica per redigere, firmare, e presentare al ministro Mamiani il troppo noto indirizzo; e che altra volta quando volle rivolgersi allo stesso Ministro per la secolarizzazione del governo, vedendo i compagni del battaglione civico disposti a ricusarsi di redigere tale indirizzo, propose che ciascuno esternasse secretamente ad esso lui il proprio voto, che proclamava poi affermativo sebbene fosse in contrario. Niun dubbio pertanto perché venga espulso.²⁶

Vincenzo Leopardi, scrittore:

Si ha sotto gli occhi l’autografa istanza da lui diretta al Ministro delle finanze dell’anarchico governo, onde ottenere un impiego, e tra le altre cose espone nel parlare del Sant’Offizio = conoscere appieno le cose d’archivio, e cancelleria non che lo stato attuale dell’amministrazione dei beni, e l’enormità dei vizi ed abusi creativi dai preti amministratori onde prega caldamente l’inclito ministro di porre l’oratore in un con gli altri all’amministrazione dei beni della così detta Inquisizione non avendo che per sua probità potuto giurare per anni Trenta e più (nell’ufficio di scrittore, perito calligrafo ed attuario) = ad onta che come secolare fosse il bersaglio del dispregio e dell’avversità di tutti i Preti, e dei frati colà superiori ... prontissimo come il sospir a dare l’adesione alla repubblica = dopo ciò null’altro debbesi ricercare perché venga espulso. Siccome però si conosce che all’indicata istanza fu indotto dopo aver più volte insistito presso i superiori della pia casa per ottenere qualche compenso in luogo della perdita degli emolumenti che aveva invece dello stipendio fisso, mentre si continuava l’assegno agli altri impiegati, e siccome è sembrato rimarchevole un servizio prestato per oltre 30 anni, così la commissione ha creduto poter essere raccomandata di un riguardo la di lui famiglia.²⁷

Giuseppe Bruni, scrittore:

Equale istanza fu presentata anche da questi all’intruso ministro delle finanze, ma in termini più moderati, dicendo soltanto aver fatto precedenti ricorsi all’assemblea nazionale, al comitato esecutivo, al ministro dell’Interno, e di Grazia e Giustizia, e concludendo esser pronto ad emettere in iscritto l’adesione alla Repubblica romana. Sembra dunque doversi espellere anche il medesimo, ma con maggiore raccomandazione perché abbia un sussidio mensile non essendo tra gli stipendiati fissi, e ciò per servizio prestato per anni trentatré e per la numerosa famiglia.²⁸

Giuseppe de Courp Recalcati, scrittore:

Di buone qualità religiose e morali, ma astuto progressista per cui non sarà inopportuna una semplice ammonizione verbale.²⁹

Giuseppe De Angelis, amanuense di Giuseppe Mazzocchi:

Uomo senza religione contrario al Pontificio Governo: nella campagna di Lombardia fece parte della famosa legione Galletti: tornato in Roma e succeduta l’anarchia prese egli parte a tutti i movimenti rivoluzionari, non escluso quello della infaustissima sera del 16 novembre, a cui pure intervenne. Fu addetto al corpo de’ Tiragliori universitari e forse ai mobilizzati

²⁶ *Ivi*, f. non numerato v-r; cfr. *Ivi*, p. 176.

²⁷ *Ivi*, f. non numerato r-v.

²⁸ *Ivi*, f. non numerato r.

²⁹ *Ibidem*.

intervenendo di continuo alle barricate siccome uno della lega Mazzacchi, e Guglielmetti; niuna esitanza che venga espulso.³⁰

Pietro Adami, cuoco:

Nei discorsi fatti con frequenza in una bottega di barbiere sulla piazza di S. Pietro si mostrò avverso al Governo de’ Preti esprimendosi che avrebbe egli dato fuoco al Sant’Uffizio; sarà dunque opportuno il dimetterlo dal servizio, accordandogli se così piaccia qualche sussidio per una sol volta.³¹

Sisto Peretti, custode delle carceri:

Di condotta sospetta, e si vuole che impiantasse una locanda coi mobili e masserizie portate via dalla pia Casa: stimasi dunque conveniente allontanarlo dandogli qualche sussidio per una sol volta.³²

Giuseppe Bianchi, portinaio:

Mentre si trovava in Roma e nella Pia Casa conversò coi demagoghi parlando contro il governo Pontificio, e mostrandosi propenso al liberalismo; sarà pertanto espediente licenziarlo col sussidio per una sol volta come al precedente.³³

Giovanni Battista Gavazzi, computista:

Prestò l’adesione alla repubblica per l’impiego camerale che occupa, e merita in conseguenza l’ammonizione in iscritto secondo la formula adottata dal Consiglio di Censura degli impiegati.³⁴

Luigi Battistini, chirurgo:

Partì volontario per la campagna di Lombardia qual chirurgo maggiore; manifestò sempre sentimenti repubblicani parlando empivamente del Papa, dei Cardinali e del ceto ecclesiastico: servì il governo della repubblica da cui furono conferiti tre impieghi differenti nell’Arcispedale di S.to Spirito; recossi qualche volta armato alle barricate di maniera che tutto considerato non incontrassi difficoltà onde proporre che venga espulso.³⁵

Germano Rosati, muratore:

Si prestò al trasporto dei mobili della pia casa per cui si crede debba avere l’ammonizione in iscritto come si è detto del Computista Gavazzi.³⁶

³⁰ *Ivi*, f. non numerato v. Sui Tiragliori universitari o il battaglione universitario si veda, S. Raimondo, *Filippo Gerardi e il Battaglione universitario*, «Giornale di Storia», 31/2019, ISSN 2036-4938, <http://www.giornaledistoria.net>.

³¹ *Ivi*, f. non numerato v-r; cfr. J. De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 176.

³² *Ivi*, f. non numerato r.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, f. non numerato v.

³⁵ *Ivi*, f. non numerato v-r.

³⁶ *Ivi*, f. non numerato r.

Giuseppe Pistoni, governatore della Tenuta di Conca:

Sommamente compromesso: essendo Vice Governatore anche di Nettuno consentì che i carabinieri si recassero in Porto d’Anzio per carcerare due cardinali che si dicevano ivi rifugiati e prese parte attiva nei passati sconvolgimenti. La commissione pertanto opinò che venga dimesso dall’esercizio del governo di Conca.³⁷

Ferdinando Balducci, cancelliere del Governo di Conca:

Uomo per lo passato di sana religione e di ottima morale, diede però in due collegi il voto per la costituente, e prestò l’adesione alla repubblica, eletto quindi magistrato ricusò fare gl’inventari de’ beni ecclesiastici come gli veniva ingiunto. La commissione adunque propone che sia ammonito in iscritto come il computista Gavazzi.³⁸

Giacinto Cipolletti O. P., commissario generale, e Paolo Davalli O. P., primo compagno:

Siccome per altro dall’indicato esame ha traveduto la stessa Commissione che taluni inconvenienti possono essere avvenuti forse per soverchia indulgenza verso gli addetti a quel ministero; così si permette di osservare che il Reverendissimo Padre Commissario Cipolletti sebbene sia soggetto rispettabile sotto ogni riguardo avendo sostenuto il supremo magistero del suo ordine Domenicano; oggi però l’età, ed i gravi incomodi della salute lo hanno sì fattamente indebolito, che non può pienamente soddisfare alle incombenze dell’ufficio: sarebbe adunque opportuno provvedere a ciò, ma in modo che rimanga salva la sua stima, e la sua convenienza; e non contemporaneamente alle misure che si prenderanno per gli altri. Qualche osservazione cade pure sopra il Padre Maestro Davalli primo compagno dello stesso Reverendissimo Padre Commissario. Nulla emerge in contrario sopra la sua condotta religiosa e morale; viene bensì descritto come troppo loquace e popolare con discapito della dignità del proprio dovere.³⁹

Al commissario generale Cipolletti venne imputata l’eccessiva indulgenza nei confronti dei propri confratelli e dei subalterni laici, ma la sua reputazione rispettabile e l’età avanzata lo risparmiarono da eventuali richiami. Diverso il discorso per il primo compagno, Paolo Davalli, che, oltre a essere troppo «loquace e popolare», venne giudicato per questioni più delicate direttamente dalla Congregazione del Sant’Uffizio.

Le soluzioni della Commissione di Censura Palatina vennero esaminate nella seduta del 7 aprile del 1850 dai cardinali inquisitori, alla presenza dell’avvocato fiscale del Sant’Uffizio, Antonio Bambozzi. La Congregazione seguì in modo più o meno coerente le misure adottate, anche se per diversi impiegati, pur confermando la rimozione dagli incarichi, decretò l’emissione di alcuni sussidi. Fu il caso, ad esempio, dello scrittore Vincenzo Leopardi, per cui si confermò l’*expellatur*, ma venne accordata la concessione di un modesto sussidio mensile per la sua famiglia.

La mente è che si dia alla di sua famiglia qualche sovvenzione, la quale invece d’una sol volta si crede meglio mensile, ma in tenue somma; e ciò perché, erogato tutto in una volta il sussidio, non si dia luogo a nuova domanda.⁴⁰

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, f. non numerato r-v.

³⁹ *Ivi*, f. non numerato v-r.

⁴⁰ *Ivi*, f. non numerato r.

Decisioni analoghe furono prese per un altro degli scrittori, Giuseppe Bruni, per il cuoco Pietro Adami, per il custode Sisto Peretti e per il portinaio Giuseppe Bianchi. Diverso fu il caso di Giuseppe De Courp Recalcati, altro scrittore; in tale circostanza la Congregazione approfittò della situazione per esonerarlo dall’impiego, non tanto per la sua condotta, ma per i problemi di salute e l’età avanzata.

La mente è che standosi alla Censura, non si avrebbe un forte motivo di espellere anche questo. Si crede per altro opportuno di profittare di questa circostanza, e non richiamarlo più al servizio per distrarsi in cose più delicate degli Impiegati secolari. E per salvare la buona opinione di questo scrittore, non compromesso come gli altri, gli si dia una giubilazione di £. 10, o 12 al mese, presa occasione dell’indebolimento della di lui vista, e provetta età.⁴¹

Nei restanti casi la Congregazione seguì le direttive della Commissione di Censura Palatina che prevedevano espulsioni dirette, severe ammonizioni scritte, oppure, nei casi meno gravi, formule di richiamo verbale. Per quanto riguarda il domenicano Paolo Davalli, nel corso della stessa seduta cardinalizia, emersero dei dettagli del passato che aggravarono la sua posizione già fortemente compromessa, visto che gli venne impartito il *dimittatur*.

Gli Eminentissimi rammentarono l’*observetur*, che aveva il Padre Davalli in Santo Offizio a suo carico per vari pregiudizi spettanti, non che una posizione di cose magiche, e superstiziose, che si reputò da lui revocata dal Santo Offizio, e consegnata al militare graduato Rosaspina quando parti per Modena. Fecero pure menzione della familiarità del Padre Davalli col Sommista Mazzocchi.⁴²

La Congregazione decretò infatti l’esonero dei compagni del commissario del Sant’Uffizio, Paolo Davalli e Giacinto Vaschetti, rilasciando la decisione sulla futura destinazione dei due domenicani a discrezione del Maestro Generale dell’Ordine.

Nello stato attuale del Santo Offizio si è riconosciuto inutile il posto del Primo, e Secondo Compagno del Padre Reverendissimo Commissario, occupato finora dal Padre Maestro Paolo Davalli, e dal Padre Maestro Giacinto Vaschetti. Ha pertanto questa Sagra Suprema Congregazione risoluto di esonerare ambedue di tale incarico, e di lasciarli a libera disposizione di M. P., che potrà ora destinarli ove più le piaccia, non omettendo ella frattanto di notificare all’uno e all’altro la risoluzione del Sacro Consiglio.⁴³

Conclusa la seduta, i cardinali disposero di notificare le decisioni alle parti con singoli decreti firmati dal segretario della Congregazione del Sant’Uffizio, il cardinale Vincenzo Macchi, «per dare maggiore tuono alla cosa».⁴⁴ I decreti vennero inviati il giorno successivo, l’8 aprile del 1580, recitando più o meno la stessa formula:

La Sagra Suprema Congregazione, sentito il parere d’una Commissione di Censura Specialmente deputata, estranea al Sacro Tribunale, ha decretato, che il Signor [...] venga espulso dall’Impiego di [...] del S. Offizio. Data dalla Cancelleria del Santo Offizio questo di 8. Aprile 1850.⁴⁵

⁴¹ *Ivi*, f. non numerato v.

⁴² *Ivi*, f. non numerato v.

⁴³ *Ivi*, f. non numerato r.

⁴⁴ *Ivi*, f. non numerato v-r.

⁴⁵ *Ivi*, f. non numerato r.

Indicativo il fatto che la Congregazione sentì il dovere di sottolineare l’estraneità della Commissione al Sacro Tribunale, con lo scopo di enfatizzare l’imparzialità delle misure adottate. Gran parte della documentazione che segue le copie dei decreti manoscritti è incentrata su due ricorsi presentati rispettivamente dal custode Sisto Peretti e dal sommista Giuseppe Mazzocchi. Nel corso delle indagini, per soddisfare le istanze di revisione dei due ricorrenti, la Commissione di Censura Palatina presentò, il 16 luglio del 1850, anche il profilo degli ultimi tre impiegati del Sant’Uffizio che non erano stati inseriti nella prima lista.⁴⁶

Carlo Manfredi, giudice relatore delle cause criminali profane:

Prosegue ad esercitare anche in oggi l’ufficio di sostituto fiscale presso il Tribunale del Governo: è di sani principi non meno per religione che per attaccamento al Governo Pontificio. Prestò l’adesione dopo lunga esitanza e quando n’ebbe l’ultimo intimo essendo già Roma in stato d’assedio. Niun motivo adunque concorre per non conferirgli il suo impiego.⁴⁷

Luigi Caldani, barbiere:

Le private informazioni sono pessime, e quelle di ufficio della polizia lo dichiarano di cattiva qualità religiose e politiche. Fu repubblicano furente, e tanta era la sua avversione e l’odio suo verso il governo legittimo che non cessava mai di parlare pubblicamente del Papa, de’ Cardinali che egli diceva infami, e di tutti gli ecclesiastici in genere. Cacciò perfino dalla sua bottega coloro degli avventori che si dimostravano affezionati al Governo Pontificio. Fu Sergente Civico, ed abuso della divisa militare per esercitare a danno dei buoni atti di arbitrio e di violenza ne’ quali vi andava associato sempre un tal Reali suo cognato. Il giorno 30 Aprile volò armato ad invadere il giardino Papale, ove si batté alle barricate. Senza esitare si opinò per la espulsione.⁴⁸

Francesco Puccini, carrozziere:

Nell’epoca repubblicana non prese alcuna parte alle politiche vicende, e si mostrò attaccato al legittimo Governo. Se prestavasi ai servizi colla sua vettura, lo faceva per vivere, ed anche obbligato dalla violenza come onestamente usavasi da quei Repubblicani per farsi servire. Si stima pertanto doversi mantenere nel suo esercizio.⁴⁹

Con gli ultimi tre pareri si concluse l’indagine generale della Commissione di Censura Palatina sugli impiegati del Sant’Uffizio. Dalle inchieste condotte emerge un quadro abbastanza singolare; si è già parlato del sentimento anticlericale che in quel periodo aleggiava trasversalmente fra la popolazione romana, compreso il clero, ma il coinvolgimento del personale afferente al Sant’Uffizio in posizioni di palese ostilità nei confronti del papa e della Chiesa costringe a rivedere quell’idea di partecipazione e condivisione di intenti che nei secoli precedenti aveva contraddistinto la “società” dell’Inquisizione romana. Durante tutta

⁴⁶ «Con foglio del 4 decorso maggio si compiacque l’Eminenza Vostra Reverendissima far conoscere alla Commissione di Censura Palatina che gli Eminentissimi suoi colleghi Inquisitori Generali avevano emanata risoluzione consentanea all’opinamento della Commissione riguardo agli impiegati del Sant’Uffizio. Le passava ad un tempo la nota di altri tre individui omissi nel primo elenco da sottoporsi alle consuete indagini, inviandole insieme le istanze di Giuseppe Mazzocchi già sommista, e di Sisto Peretti già custode onde richiamarne a nuova revisione gli addebiti e soddisfare ai loro reclami, i quali ha pur rinnovato il Peretti col foglio trasmesso dalla lodata Eminenza Vostra Reverendissima il 3 [luglio 1580] corrente». *Ivi*, f. non numerato r-v.

⁴⁷ *Ivi*, f. non numerato v.

⁴⁸ *Ivi*, f. non numerato v-r; cfr. J. De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 176.

⁴⁹ *Ivi*, f. non numerato r-v.

l’età moderna, infatti, molti familiari laici, così come molti religiosi, furono coinvolti in casi giudiziari di natura criminale e civile a causa della condotta spesso irrispettosa delle leggi, approfittando del privilegio del foro accordato allo *status* di collaboratori del Sant’Uffizio, ma le condotte illecite di questi individui non furono quasi mai rivolte contro l’Inquisizione romana (e di conseguenza contro il papa).⁵⁰ L’idea che in seno al Sant’Uffizio di Roma, dunque non un caso periferico, possa essere maturato un forte astio nei confronti del governo pontificio e dello stesso dicastero, esplose poi in un momento di vuoto istituzionali, costringe a ripensare a quel “corpo” compatto – e alle sue diramazioni nella società – in modo più articolato. I tumulti scoppiati nel novembre del 1848 si trasformarono in occasione di rivalsa per molti di quegli individui che avevano percepito fino ad allora la propria condizione sociale al pari di una “prigione”. In quei mesi si mescolarono, fra i membri dell’Inquisizione romana, sentimenti di natura prettamente politica a quelli più viscerali di disprezzo verso l’autorità, il papa e lo stesso Sant’Uffizio. Ne è testimonianza il caso del sommista Giuseppe Mazzocchi, che prese parte attiva alle vicende della Repubblica. In particolare su di lui pesavano le gravi accuse, oltre al conclamato anticlericalismo, di essere stato uno dei quattro officianti laici che portavano la torcia in occasione del *Te Deum* celebrato l’11 febbraio del 1849 nella Basilica Vaticana per solennizzare l’avvento della Repubblica.⁵¹ Fu inoltre uno dei promotori e firmatari della proposta di riforma dell’istruzione scolastica presentata dal deputato Silvestro Gherardi nel 1849, in un’ottica pedagogica fortemente secolarizzata e d’ispirazione mazziniana.⁵² La matrice politica del coinvolgimento di Mazzocchi fu plateale, così come quella del suo amanuense Giuseppe De Angelis, definito «uomo senza religione», si distinse per il suo attivismo militante fra le barricate più calde della rivoluzione. Oltre all’astio nei confronti del papa, non riscontriamo un’analoga coscienza politica tra gli impiegati occupati in attività da profilo meno “prestigioso”, come nel caso del cuoco Pietro Adami che proferiva parole di disprezzo nei confronti del clero e del pontefice mentre si trovava nella bottega di Luigi Caldani, e che «avrebbe egli dato fuoco al Sant’Uffizio». ⁵³ Mentre nel caso del custode Sisto Peretti si può parlare semplicemente di un opportunismo di natura economica, senza alcun astio anticlericale o progetti rivoluzionari: le accuse nei suoi confronti erano infatti circoscritte al furto dei mobili dalla Pia Casa del Sant’Uffizio, nel periodo dei tumulti, per arredare l’appartamento di due signore francesi.⁵⁴ I decreti della Congregazione, con le rispettive espulsioni o ammonizioni, vennero inviati ai funzionari coinvolti nelle vicende rivoluzionarie; tutti accettarono i verdetti della Commissione di Censura Palatina senza presentare ricorsi, tranne due individui. Due impiegati dal profilo

⁵⁰ Nel corso di tutto il Seicento, l’incremento dei patentati del Sant’Uffizio, con tutti i privilegi annessi, aveva raggiunto dei livelli di criticità tali da indurre l’uditore di Innocenzo XI, il giureconsulto Giovanni Battista De Luca a presentare, nel 1680, un memoriale-denuncia contro tale prassi, provocando la dura reazione della Congregazione del Sant’Uffizio. Cfr. G. L. D’Errico, *Giovanni Battista De Luca, il diritto papale e l’Inquisizione romana. Le ragioni di un dissenso*, Lecce, Grifo, 2023, pp. 72-76; pp. 238-243 per l’edizione del memoriale.

⁵¹ Le autorità civili romane ordinarono al capitolo di San Pietro in Vaticano la celebrazione del *Te Deum* per solennizzare la proclamazione della Repubblica, avvenuta due giorni prima. I canonici della basilica si rifiutarono di celebrare la funzione, pertanto le autorità affidarono il compito al sacerdote dissidente Antonio Giovannetti, coadiuvato da 12 preti. La cerimonia venne concepita per fornire al nuovo governo una dimensione sacrale, senza rinunciare alla propria natura secolarizzata e separatista, ma nella consapevolezza che la società romana era ancora fortemente confessionalizzata. Alla funzione vi presero parte le autorità repubblicane, la Guardia Civica e gran parte della popolazione. Cfr. J. De Santis, *Tra altari e barricate*, pp. 71-72.

⁵² Con molta probabilità, la proposta di riforma dell’istruzione scolastica presentata da Silvestro Gherardi, accompagnata da una lettera di Terenzio Mamiani, è andata persa, poiché non si riesce a trovare nell’Archivio di Stato di Roma. Cfr. *Ivi*, p. 193n.

⁵³ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato v-r.

⁵⁴ Si veda *infra*.

professionale molto diverso, il sommista Giuseppe Mazzocchi e il custode delle carceri Sisto Peretti, due personalità che vissero il contesto rivoluzionario in modalità diametralmente opposte, anche se per entrambi venne decretato l'*expellatur*. L'insistenza delle azioni del ricorso lascia pensare a un forte attaccamento dei due impiegati alla carica che ricoprivano nel Sant'Uffizio, ma con finalità tutt'altro che religiose.

5. Le indagini sugli ultimi tre funzionari si inserirono all'interno della lunga e complessa inchiesta portata avanti dalla Commissione di Censura Palatina sulle figure di Sisto Peretti e Giuseppe Mazzocchi per fornire alla Congregazione del Sant'Uffizio le necessarie informazioni per valutare la loro condotta. La documentazione allegata si caratterizza per peculiarità derivanti dal diverso *status* dei due ricorrenti, pertanto sarà opportuno ripercorrere l'*iter* investigativo in modo separato, anche se furono due istanze praticamente contemporanee e, spesso, sovrapposte.

La credibilità che godeva Giuseppe Mazzocchi fra importanti personalità dell'ambiente curiale romano, e non solo, è attestata dalla documentazione allegata all'istanza di ricorso. La richiesta di revisione del decreto di espulsione venne presentata direttamente al pontefice alla fine di aprile del 1850; sul foglio si legge la data del 12 giugno, ma con la dicitura «annotazione postuma».⁵⁵ Negli atti non è indicato il nome dell'oratore che espose il ricorso, ma conosciamo le personalità che testimoniarono a favore di Mazzocchi. L'istanza è infatti corredata da cinque allegati atti a dimostrare l'innocenza del sommista e l'illegittimità della misura di espulsione. Nel commento introduttivo, l'oratore cercò di enfatizzare la condotta ineccepibile tenuta dal ricorrente durante la lunga carriera al servizio del sacro tribunale, incarico ricevuto nel 1824, subentrando all'avvocato Angelo Buglioni.⁵⁶ Nel corso di quei ventisei anni di attività, ricordava l'oratore, Mazzocchi meritò la singolare benevolenza del precedente commissario generale del Sant'Uffizio, il teologo Maurizio Benedetto Olivieri, figura particolarmente prestigiosa dell'ambiente curiale del tempo.⁵⁷ Fra i testimoni chiamati a rilasciare le attestazioni di onorato servizio si trovarono il parroco di S. Angelo alla Fornace, Cantocci, il professo dell'Ordine della Penitenza, Carlo Camilletti, il vicario dei padri teatini, Antonio Guadalupi, e il vicario curato di S. Petronio in Vaticano, Pitorri. Tutti i testimoni, oltre a celebrare l'integrità religiosa e morale del sommista, rimarcarono la sua estraneità alle vicende rivoluzionarie e, nelle rare occasioni nelle quali risultò coinvolto, cercarono di giustificarlo in virtù della criticità delle circostanze. A dimostrazione della sua innocenza, l'oratore ricordava al papa che Mazzocchi era stato nominato tenente della Guardia Civica dalla Segreteria di Stato, ma senza mai prendervi parte; al contrario, si prodigò, con il supporto dei suoi compagni, a pubblicare nel quartiere Borgo presieduto dal XIV battaglione civico il proclama *Da questa pacifica* di Pio IX, del primo gennaio del 1849, che esortava i propri sudditi a non dare il voto alla Costituente.⁵⁸ In ossequio a tale divieto, il sommista, dichiarava l'oratore, si era rifiutato di votare il documento «per cui si trovò esposto a gravi pericoli».⁵⁹ Analogamente, all'indomani della proclamazione della Repubblica, il sommista si

⁵⁵ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato r.

⁵⁶ *Ivi*, f. non numerato r. Angelo Buglioni lasciò la carica di sommista per assumere quella di avvocato dei rei e di consultore del Sant'Uffizio dal 1825 al 1836. Cfr. C. De Dominicis, *Amministrazione Pontificia 1716-1870. Repertorio biografico*, Volume II (lettere M-Z), Roma, Edizione privata, 2017, p. 179 (www.academiamoroniana.it).

⁵⁷ Sulla figura di Olivieri, si veda, G. Bartolucci, *Olivieri, Maurizio Benedetto*, in *DBI*, vol. 79 (2013), pp. 257-259; H. H. Schwedt, T. Lagatz (hrsg.), *Prospographie von romischer Inquisition und Indexkongregation (1814-1917)*, Paderborn, Schöningh, 2005, pp. 1067-1070.

⁵⁸ Sulla genesi del proclama si veda J. De Santis, *Tra altari e barricate*, pp. 40 e ss.

⁵⁹ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato r.

ritrovò costretto come membro della Guardia Civica a partecipare al *Te Deum* dell'11 febbraio del 1849 e ad accompagnare il sacerdote con la torcia in mano, «dal che non poté esimersi, per non accrescere li pericoli che lo minacciavano». ⁶⁰ A supporto di tale linea difensiva, l'oratore ricordava come Mazzocchi si volle appositamente allontanare da Roma in occasione della Pasqua del 1849 per non essere costretto a partecipare alla cerimonia eucaristica tenuta nella loggia Vaticana per consacrare la nuova Repubblica. Si trattò di uno dei momenti più simbolici dell'esperienza rivoluzionaria romana, in quanto non fu solo l'occasione per sancire una dimensione religiosa del nuovo ordine politico nel solco della tradizione, ma venne studiata una ritualità tesa ad attribuire alla stessa Repubblica un potere trascendentale sul popolo.

[...] la benedizione veniva impartita, secondo la concezione dell'autorità repubblicana, in particolar modo secondo i principi del pensiero mazziniano, non da un sacerdote, bensì dallo stesso Sacramento, innalzato dalla loggia centrale di San Pietro verso la piazza gremita. Tale gesto voleva indicare che, nel nuovo ordinamento politico, non era necessario un Vicario di Cristo per impartire la benedizione al popolo in suo nome: con l'ostensione dell'Eucarestia si intendeva fare passare il messaggio che la benedizione discendeva dallo stesso Gesù Cristo, che poteva comunicare direttamente con il popolo di fedeli senza intermediari. ⁶¹

L'allusione alla dottrina luterana del *Solus Christus* appare evidente. D'altra parte, uno dei capi d'accusa avanzati dalla Commissione di Censura Palatina a carico di Mazzocchi riguardava la propaganda di cui si era reso protagonista durante il periodo rivoluzionario per indurre «il popolo a seguire lo scisma d’Inghilterra per esser egli radicalmente nemico del Pontificio Governo», in piena linea con la matrice protestante dei caratteri religiosi della Repubblica romana. ⁶² L'oratore, tuttavia, cercò di smontare tali accuse sostenendo che il ricorrente non solo si era rifiutato di aderire al governo repubblicano, rischiando per questo motivo la propria vita, ma aveva rinunciato a richiedere lo stipendio mensile per quattro mesi, a differenza di altri funzionari. Ancor di più, nel periodo più caldo dei tumulti, la difesa dichiarò che Mazzocchi si era prodigato a mantenere l'ordine in Vaticano, con la collaborazione dei suoi compagni, rischiando più volte la vita e aveva offerto asilo presso la propria famiglia a molti ecclesiastici minacciati dai rivoltosi. A supporto di quanto dichiarato, l'oratore allegò in particolare la testimonianza di Carlo Camilletti. ⁶³ La difesa declinò infine le argomentazioni su un piano prettamente giuridico, sottolineando che l'unico elemento rilevante sul piano inquisitorio risultava essere la partecipazione al *Te Deum*, anche se il ricorrente era convinto «di non aver commesso verun delitto allor che per sorpresa accompagnò con la torcia il celebrante». Inoltre, continua l'oratore, quest'azione potrebbe

⁶⁰ *Ivi*, f. non numerato v.

⁶¹ J. De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 149.

⁶² ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato v.

⁶³ «Attesto io sottoscritto, anche con mio giuramento, che il Sig. Giuseppe Mazzocchi, a me pienamente cognito, e del quale da due anni conosco più d’appresso la giornaliera condotta per aver quasi sempre in questo tempo secolui convissuto, e segnatamente davanti le passate vicende, nelle quali fui rifugiato presso la di lui famiglia, onde sottrarmi ai gravi pericoli che minacciavano la mia vita per parte della Truppa di Finanza di cui sono notissimi gli assassini contro gli ecclesiastici, fu sempre decisamente avverso al Governo Repubblicano, avversione che dimostrò più volte in mia presenza; che ne esso ne veruno de suoi fratelli votarono per la Costituente, ne dettero l’adesione al Governo Repubblicano, che per tal cagione erano invisi alli più caldi Repubblicani, e che nel giorno di Pasqua del 1849 il suddetto Mazzocchi si recò alla di lui vigna a Monte Mario, ove pranzò meco in unione di altri di lui fratelli, ed esternò che si era esentato da Roma per non voler assistere alla Benedizione, che volevan dare i Repubblicani dalla Loggia del Vaticano. In fede Roma li 15 aprile 1850». *Ivi*, f. non numerato r.

risultare delittuosa, qualora esistesse una legge che la vietasse, «ma questa legge non vi era, né vi fu giammai».⁶⁴ La forzatura della difesa trovò un appiglio giuridico più attendibile nella disposizione governativa del 6 aprile del 1850 firmata dai cardinali Gabriele Della Genga Sermattei, Luigi Vannicelli Casoni e Lodovico Altieri, che consiste nel secondo allegato. In base a tale atto, l'oratore contestava la legittimità del decreto di espulsione e il mancato pagamento di almeno parte dello stipendio a Mazzocchi.

Regolamento per gli impiegati, e funzionari dipendenti dai ministeri dello Stato Pontificio = Omissis etc. Art. 25. Prima di procedere alla destituzione di qualsiasi impiegato gli si dovranno comunicare in iscritto le imputazioni che lo aggravano, e gli si assegnerà un termine a dedurre le sue giustificazioni: quando il rispettivo ministro non lo creda debitamente giustificato ne farà rapporto al Consiglio dei Ministri per le opportune risoluzioni, salve le disposizioni legislative sulle giubilazioni e pensioni. In questo intervallo di tempo è in facoltà del Ministro di allontanare l'impiegato dall'ufficio, e di sospendergli il pagamento della metà del soldo.⁶⁵

La disposizione governativa era in pieno contrasto con la procedura adottata dalla Congregazione del Sant'Uffizio nei confronti dei propri funzionari, la quale, senza alcun preavviso, aveva emanato un decreto di espulsione e trattenuto l'intero stipendio. L'oratore concluse l'istanza ripercorrendo tutti i punti a favore del ricorrente, rimarcando l'assenza di un vero e proprio capo d'accusa e contestando la procedura messa in atto dal Sacro Tribunale. Il cardinale Angelo Mai, il 4 maggio del 1850, consegnò l'istanza alla Commissione di Censura Palatina per valutarne i contenuti e procedere con ulteriori verifiche.

6. Con lettera del 16 luglio 1850, il presidente della Commissione, Giovanni Janni, consegnava ai cardinali inquisitori l'esito degli accertamenti sul conto di Giuseppe Mazzocchi. Il primo punto confutato dalla Commissione riguardava l'aspetto giuridico del ricorso: nel verbale venne chiarito fin da subito che i casi di censura non ricadevano sotto la giurisdizione della disposizione governativa.⁶⁶ Il privilegio del foro, che per secoli aveva garantito l'impunità ai più loschi individui afferenti al Sant'Uffizio, si era trasformato, in questo caso specifico, in una prerogativa controproducente. Non venne accordata particolare rilevanza alle attestazioni rilasciate dai tre religiosi in favore del ricorrente, mentre la Commissione si soffermò sulla presunta irrilevanza giuridica della partecipazione, con tanto di torcia, al *Te Deum*.

[...] finalmente con studiate osservazioni pretende sostenere non doverglisi imputare a mancamento l'assistenza prestata colla torcia in mano insieme a tre altri vestiti del pari con montura civica nel febbraio del 1849 in S. Pietro alla messa, ed al *Te Deum* per la proclamata Repubblica in mezzo al vergognoso e laido tripudio dei rivoluzionari demagoghi, perché asserisce esservi stato costretto, e perché in sostanza compì un atto religioso: da ultimo enumera quasi per corollario molti suoi meriti senza addurne secondo il solito veruna prova.⁶⁷

La sola confessione di quanto avvenuto nel febbraio del 1849 sarebbe stata sufficiente per confermare il decreto di espulsione, veniva sottolineato nel verbale, esprimendo un giudizio

⁶⁴ *Ivi*, f. non numerato r.

⁶⁵ *Ivi*, non numerato r.

⁶⁶ «Reclama inoltre il disposto del regolamento della Commissione Governativa di Stato del 6 Aprile decorso sugli impiegati presso i Ministeri, e sopra i rispettivi Ministri, che prescrive doversi comunicare in iscritto agli impiegati stessi le loro imputazioni prima che sieno espulsi, ma tale regolamento non comprende affatto i regolamenti di censura». *Ivi*, f. non numerato v-r.

⁶⁷ *Ivi*, f. non numerato r-v.

netto sul resto delle argomentazioni avanzate come «un complesso di inani parole soltanto».⁶⁸ A conferma di quanto emerso, la Commissione svolse ulteriori indagini e allegò come prova inconfutabile una relazione ufficiale della polizia del 2 aprile 1850. Le parole dei funzionari non lasciarono scampo al sommista:

Le qualità personali di Giuseppe Mazzocchi sono cattive sotto tutti gli aspetti: egli non ha altro carattere che quello dell’empio: sarebbe capace di tradire anche quegli a cui professasse la più stretta amicizia. È radicalmente nemico del Governo Pontificio: fu apostolo d’iniquità, e particolarmente parlò in pubblico della Scommunica deridendo le cose più sagre di nostra Religione Santissima. In una pubblica bottega quando le armate Francesi erano sul punto di ottenere vittoria diceva = Questi pretacci li fregheremo noi, inducendo il popolo a seguire lo scisma d’Inghilterra. Il giorno in cui si cantò il *Te Deum* nella Basilica Vaticana dei Membri del Governo rivoluzionario fu uno dei quattro che portava la torcia. Prese parte attiva in tutte le feste: fece partito per l’anarchia, e si adoperò a tutt’uomo per essa. Fu uno dei deputati della guardia Civica a redigere, firmare, e presentare al famigerato Mamiani il troppo noto indirizzo. Altra volta quando la guardia Civica volle rivolgersi al Ministero per la secolarizzazione del Governo Pontificio egli con vergognoso stratagemma affermò l’unanimità di quei militi per l’assenso quando erano quasi tutti contrari.⁶⁹

La Commissione, pertanto, non ebbe alcuna esitazione nel confermare il decreto di espulsione a carico del sommista Giuseppe Mazzocchi.

7. Il caso del ricorso di Sisto Peretti, presenta uno scenario socio-culturale e politico ben diverso da quello di Mazzocchi. Il custode delle carceri era un uomo semplice, senza alcuna ambizione di carattere rivoluzionario o di matrice anticlericale; probabilmente, al pari di molti suoi concittadini, approfittò dei tumulti per impossessarsi di alcuni beni materiali per un semplice tornaconto economico. Nel corso della prima indagine Sisto Peretti risultò infatti coinvolto nel furto di mobili e masserizie portate via dalla Pia Casa del Sant’Uffizio i primi di marzo del 1849 e di aver aperto una “locanda” presso il vicolo di Sant’Onofrio per la vendita della merce. Pur non avendo riscontrato comportamenti ostili al governo pontificio o filo rivoluzionari, la Commissione optò per l’espulsione dall’incarico, accordandogli il pagamento di un modesto sussidio in un’unica rata. Al pari di Mazzocchi, Peretti contestò il decreto della Congregazione del Sant’Uffizio, presentando ben due ricorsi, uno nello stesso aprile del 1850 con lettera rivolta al cardinale Castruccio Castracane, che inizialmente rimase ignorato, e l’altro, sotto forma di sollecito, con lettera del 24 giugno rivolta al segretario della Congregazione, il cardinale Vincenzo Macchi.⁷⁰ Il custode delle carceri lamentava l’improvviso stato di miseria in cui si ritrovava a causa del decreto di espulsione, dopo dodici anni di onorato servizio alle dipendenze del Sacro Tribunale e sollevava, inoltre, la questione del proprio onore fortemente minato dalla misura punitiva. Peretti era certo di non aver meritato quel severo castigo e riconduceva le imputazioni calunniose all’invidia, alla gelosia e alla cattiveria di un nemico interno al tribunale «ch’egli sa di avere».⁷¹ In occasione dei tumulti politici dei mesi precedenti, il custode delle carceri si era distinto per la condotta lodevole, tanto che il 10 febbraio del 1850 aveva ottenuto il porto d’armi per un fucile dallo stesso Governo Pontificio, licenza che non sarebbe mai stata concessa qualora il soggetto

⁶⁸ *Ivi*, f. non numerato v.

⁶⁹ *Ivi*, f. non numerato r-v.

⁷⁰ Nella prima istanza viene riportata la data 27 aprile 1850, ma con la dicitura “annotazione postuma”. *Ivi*, f. non numerato r. I contenuti dei due ricorsi sono praticamente simili.

⁷¹ *Ivi*, f. non numerato r.

fosse stato coinvolto nelle rivolte o se fosse ricaduto su di lui anche il minimo sospetto di adesione alla Repubblica.⁷² La linea difensiva di Sisto Peretti assunse un peso specifico quando venne riportata la circostanza che lo vide incaricato dal prefetto di *Propaganda Fide* Alessandro Barnabò, unico superiore rimasto a Roma, di prendersi cura del carcerato Abraham Chasciur nei giorni che seguirono la presa del Palazzo del Sant’Uffizio e la liberazione dei detenuti nel febbraio del 1849.⁷³ Si trattava di un personaggio potenzialmente “esposto” alle lusinghe dei repubblicani: sacerdote di origine egiziana si ritrovava dal 1826 condannato al carcere a vita dall’Inquisizione romana per aver ottenuto, in età prematura, gli ordini sacri e la consacrazione ad arcivescovo di Menfi in Egitto nel 1824, producendo false attestazioni di nascita e di referenza. Su di lui pendeva inoltre l’accusa di «replicato delitto nefando commesso anche in sagrestia, sebbene non perfettamente consumato».⁷⁴ Nei giorni di tumulti, Alessandro Barnabò aveva affidato Chasciur alla custodia speciale di Peretti, «onde meglio impedire, che il medesimo venisse trascinato dalla perfidia dei demagoghi a qualche improntitudine».⁷⁵ Di fatto, il custode delle carceri dichiarò di aver garantito per lungo tempo il vitto al detenuto egiziano, «acciò non s’inducesse per fame a qualche passo sconsigliato»; in realtà, come vedremo, i due condivisero degli affari alquanto sospetti nei mesi di governo repubblicano.⁷⁶ La testimonianza del prefetto di *Propaganda Fide* poteva essere considerata una prova sufficiente della buona condotta di Peretti, ma nella seconda istanza il ricorrente elencò alcune personalità che potevano attestarne lo zelo religioso e il comportamento ineccepibile nelle fasi rivoluzionarie. I loro nomi erano: monsignor Carlo Gigli, il commissario Giacinto Cipolletti, il signor Giuseppe Marcigliani, monsignor Paolo Carlucci e il canonico Giuseppe Primavera.

Nell’adunanza del 10 luglio 1850, la Commissione di Censura Palatina accertò l’estraneità di Peretti alle passate vicende rivoluzionarie, venne confermata la concessione della licenza d’armi da parte della Direzione generale di polizia, ma, interpellate le autorità ecclesiastiche sulle qualità morali del ricorrente, queste non si vollero sbilanciare, rispondendo di «non poterne dire né bene né male».⁷⁷ La Commissione propose dunque il reintegro del custode delle carceri presso la Pia Casa del Sant’Uffizio in quanto non si configurava un reato “politico” nelle sue azioni, rimaneva il solo addebito della sottrazione dei mobili e delle masserizie su cui avrebbero dovuto procedere «i superiori del luogo».⁷⁸

8. Il ricorso di Sisto Peretti, a differenza di quello di Giuseppe Mazzocchi, ebbe fondamentalmente un esito positivo, la Commissione di Censura Palatina applicò dei criteri giuridici coerenti, che non confondevano i piani giurisdizionali del reato. Il furto non poteva

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, f. non numerato r. Alessandro Barnabò fu una figura centrale del pontificato di Pio IX, oltre a divenire prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide* nel 1847, ricoprì diverse cariche nella Curia romana, fra cui quella di membro del Sant’Uffizio, fino all’elevazione al cardinalato del 1856. Cfr. G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. 357-359.

⁷⁴ ACDF, *St. St.*, S2_b, *Causa contro monsignor Abramo Casciur arcivescovo di Menfi (1825)*, ff. non numerati. Sul caso si veda A. Cicerchia, «Per sradicare la peste e i mali comuni». *La Congregazione del Sant’Uffizio e i suoi tribunali nell’età di Leone XII (1823-1829)*, in R. Regoli, I. Fiumi Sermattei, M. R. Di Simone (a cura di), *Governo della Chiesa, Governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Ancona, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2019, pp. 64-65 e D. Armando, *Nel cantiere dell’Inquisizione: la riapertura dei tribunali del Sant’Uffizio*, p. 248.

⁷⁵ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato v.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, f. non numerato r.

⁷⁸ *Ibidem*.

essere considerato un crimine politico – o di eresia – contro l'autorità pontificia, ma sarebbe stato lo stesso Sant'Uffizio, in quanto “superiore del luogo”, a dover verificare le eventuali responsabilità di Peretti nell'appropriazione indebita dei mobili. L'indagine che sembrava aver seguito un iter abbastanza lineare, interno alle istituzioni ecclesiastiche e agli organi di polizia pontificia, prese una piega molto articolata e coinvolse una larga fetta della popolazione residente nel rione Borgo di Roma. D'altra parte, Sisto Peretti era un uomo fortemente radicato nel proprio contesto popolare, dunque le indagini dovettero per forza essere condotte fra la gente comune che abitava il suo quartiere. Il delicato compito venne affidato dall'assessore Prospero Caterini a Girolamo Salvi, il preposto alla porta del rione Borgo, il quale, dopo una «intralciatissima e difficilissima impresa», presentò un rapporto il 10 ottobre 1850.⁷⁹ L'uomo si prodigò in un'ardua inchiesta condotta su diversi piani investigativi: individuò i repubblicani che con molta probabilità furono coinvolti direttamente nel furto del mobilio e altro nei primi di marzo del 1849; i soggetti che, in virtù dei rispettivi ruoli repubblicani, potevano aver dato un supporto indiretto; le persone che erano certamente al corrente di quanto accaduto in Sant'Uffizio; i carrettieri che servivano la Repubblica per il trasporto di persone e cose; individuò tutte le persone del rione Borgo che potevano essere informate dei fatti. Girolamo Salvi specificò che le informazioni sui repubblicani erano state acquisite di seconda mano, poiché nei tempi del saccheggio egli era gravemente malato, ma si trattava degli stessi individui che, per ordine del Triumvirato, si erano impossessati dell'Archivio Segreto del papa.⁸⁰ Segue l'elenco dei soggetti indagati da Salvi.

*Repubblicani potenzialmente coinvolti nel furto diretto di mobili del Sant'Uffizio*⁸¹

<i>Nome/Professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
1. G. De Angelis, avvocato.	Sostituto del Ministero dell'Interno.	Non trovati più in Roma.	
2. Un tal Capanna, professione non specificata.	Primo agente della Guardia di Pubblica Sicurezza.	Non trovati più in Roma.	
3. Giuseppe Cervini, professione non specificata.	Commissario del Rione Borgo.	Esiste in Roma, ma il sottoscritto non conosce il domicilio certo.	Li oggetti portati al Commissariato vennero inventariati, oggi resi.
4. Giuseppe Belletti, professione non specificata.	Segretario.	Domiciliato in piazza dell'Orologio della Chiesa Nuova.	Era il factotum, tutto può sapere, e conoscere e secondo la voce, Iddio voglia che non si sia anche profittato di qualche oggetto di valore.

⁷⁹ *Ivi*, f. non numerato r.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ivi*, ff. non numerati r-v.

<i>Nome/Professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
5. Giacomo Gaggiotti, notaio.	Notaio.	Non trovasi in Roma.	Tenente l'ufficio in via delle Colonnette N° [...] incontro precisamente alla particella della Maddalena nel cui ufficio oggi rappresentato da un tal notaio Argenti, non può rinvenirsi alcun atto in proposito, perché tutto depositava al Ministero delle Finanze.
6. Paolo Scalzi, tintore.	Sotto Ispettore del Rione Borgo.	Dimorante in Roma, ma lo scrivente non conosce il domicilio.	Soggetto ben caldo per la Repubblica, e di fiducia di essa.
7. Francesco Bulganini, professione non specificata.	Alunno del Commissariato.	Domiciliato in via dell'Angelo Custode a contatto con la spezieria Selvagine ultimo piano.	In casa della cognata del dicontro, dove egli stesso dimora, nell'atto che si impossessò del locale in discorso la Repubblica, venne scarcerato un certo vescovo che ivi si trovava, e si recò a convivere con il suddetto Bulganini: questa costa di fatto al sottoscritto.
8. Achille Nicoletti, professione non specificata.	Alunno del Commissariato	Domiciliato ai Monti in via Serpenti N° [...].	Pessimo soggetto sotto tutti i rapporti, e di pienissima fiducia del Repubblicano Governo, che meriterebbe particolar castigo.

<i>Nome/Professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
9. Giuseppe Tibaldi, falegname.	Ufficiale dei pompieri.	Domiciliato in via dei Banchi Nuovi N° [...].	Il dicontro Tibaldi portò li mobili del Sant'Uffizio, ed era destinato per la fornitura di mobili per vari uffici, e Commissariati.

*Repubblicani potenzialmente coinvolti indirettamente nel furto di mobili del Sant'Uffizio*⁸²

<i>Nome/professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
1. Pietro Innocenti, professione non specificata.	Ispettore del Commissariato del Rione di Sant'Eustachio.	Attuale domicilio incognito al sottoscritto, ma frequenta l'osteria di un tal detto Guitamino posta in via del S. Ufficio prossima al colonnato.	Il dicontro può annoverarsi fra i pessimi soggetti, e di piena fiducia dell'anarchico governo, e prestava servizi ad esso anche fuori dal proprio Rione.
2. Pamer N., così detto, professione non specificata.	Giovane in tempo di Repubblica dell'Ufficio notarile Massari.	Passò alla piazza dell'Orologio dalla Chiesa Nuova, il cui domicilio in Roma non è cognito al sottoscritto.	Il dicontro giovane Pamer indefessamente si prestò nella redazione degli inventari de luoghi pii; e mise allo sbaraglio la sua vita in ogni bisogno del Governo; si vedeva continuamente con il colonnello d'artiglieria Alessandro Calandrelli, insomma può dirsi per un pessimo soggetto.

⁸² Girolamo Salvi giustificò il secondo elenco con le seguenti parole: «Siccome però il disperdimento del mobilio, ed altri oggetti spettanti al S. Ufficio avvennero in più tempi, così si annunciano anche le altre persone che si prestavano a volontà con ogni impegno, che scrivevano, ordinavano, e prestavan man forte per intimorire, onde nulla s'intralciasse per l'effettuazione dello spoglio del locale in discorso [...]». *Ivi*, f. non numerato r.

<i>Nome/professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
3. Luigi Parandi, già custode della Cappella Sistina.	Sergente civico.	Esiste in Roma, ma lo scrivente non ne conosce il vero domicilio.	Questo passava man forte in ogni impresa difficile a favore della Repubblica.
4. Clavari N., notaio di Urbino.	Addetto ai Corpi Franchi.	Non esiste più in Roma.	Il dicontro era uno dei più scellerati che vi fosse, poteva chiamarsi un vero assassino, e ladro.
5. Gaetano Cervini, professione non specificata, fratello del Commissario del Rione Borgo, Giuseppe.	Addetto ai Corpi Franchi.	Non esiste più neanche questo in Roma.	Le qualità del dicontro Cervini non sono punto diverse da quelle del Clavari ed erano fra loro amicissimi e niuno nulla faceva senza dell'altro.
6. Luigi Rutini, chiavaro.	Mandatario e fiduciario del Commissario del Rione Borgo.	Esiste in Roma, ma non costa allo scrivente il vero di lui domicilio, ma di bottega sta vicino al Teatro Pace in via de' Granari.	A costui non vi può esser cosa che non sappia, e che non sia fatto proprio; e si può fondatamente supporre che Luisa, sua moglie possa avere degli oggetti rubati in tempo dell'anarchia. Il dicontro Rutini [...] esisteva costantemente al fianco del Cervini, e se ne serviva nella più segreta incombenza e marito della donna che teneva presso di sé il commissario stesso.

Persone indubbiamente a conoscenza dell'accaduto in Sant'Uffizio

<i>Nome/professione</i>	<i>Incarico repubblicano</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
1. Pietro Adami, orzaiolo.		Vicino alla via della Catena de Cavalleggieri.	Il dicontro ben noto pessimo soggetto, già sottocuoco della Casa stessa del S. Offizio. Tuttora sa, tutto conosce.
2. Andrea Fabbri, professione non specificata.	Venne eletto nei primi di marzo del 1849 dalla Repubblica custode del locale del Sant'Uffizio.	Romano trasteverino.	Nulla gli può essere stato occulto perché di fiducia piena di quel governo.

*Carrettieri che servirono la Repubblica*⁸³

<i>Nome</i>	<i>Professione</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
1. Antonio Terronica.	Macellaro.	Domiciliato in Borgo Nuovo N° 117 e 118.	Non ha interpellato in proposito il sottoscritto il dicontro nella veduta che nulla ci avrebbe raccapezzato.
2. Giuseppe Guerra.	Non specificata.	Domiciliato in Borgo Sant'Angelo N° 135.	Difficile a comprarci.
3. Luigi N. detto Grilletto.	Garzone di Guerra.	Domiciliato al vicolo del Sillano N° 6 entro al Cortilaccio.	Potrà interpellarsi.
4. Maria Boccanera, moglie di Lorenzo Fratti	Non specificata.	Domiciliata al vicolo del Villano N° 64, primo piano.	Poco sa, ma pure potrà sentirsi.
5. Bernardo Carlucci, detto Massiccio.	Garzone di Boccanera in tempo di Repubblica.	Domiciliato al vicolo del Villano N° 2.	Potrà sentirsi, e forse si discoprirà qualche cosa.
6. Crescentino Del Putto.	Carrettiere de fornaciari era parimenti garzone di Boccanera in tempo di Repubblica.	Domiciliato in via dell'Arco di S. Spirito N° 23 secondo piano.	Potrà sentirsi parimenti con vantaggio.

⁸³ *Ivi*, f. non numerato v.

<i>Nome</i>	<i>Professione</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Osservazioni</i>
7. Santi Mancini	Attuale garzone carrettiere della predetta Maria Boccanera che eravi pure in tempo di Repubblica.	Domiciliato in Borgo S. Angelo N° 32 incontro la Fontanella.	Potrà pure interpellarsi con vantaggio.

Il quadro che emerge dal rapporto di Girolamo Salvi è abbastanza articolato; le informazioni, seppur sintetiche, mostrano come una fetta di popolazione molto eterogenea del rione Borgo, e secondario, fu particolarmente attiva nelle azioni di saccheggio dei locali del Sacro Tribunale. Dall'avvocato al falegname, dal notaio al “chiavaro”, dal custode della Cappella Sistina al tintore, dalla signora Boccanera ai suoi garzoni, tutti ebbero una parte più o meno importante nelle vicende inquisite; ma non si può affermare con certezza che ognuno di questi protagonisti fu mosso dalla “passione” politica per l'esperienza repubblicana o da un sentimento di ostilità nei confronti del governo pontificio o della stessa Inquisizione, molti altri fattori entrarono in gioco in quei mesi di “anarchia”.

Con la lista dei corrieri repubblicani terminò il rapporto di Girolamo Salvi; un'indagine che, a detta dello stesso funzionario, avrebbe fatto chiarezza sul ruolo di Sisto Peretti circa il furto del mobilio del Sant’Uffizio. Il preposto della porta di Borgo non esclude la possibilità di dover procedere con ulteriori indagini, ma rassicurò l'assessore Prospero Caterini che «null’altro vi sia da dire, poiché i nominati soltanto potevano avere parte alla cosa, ovvero diranno chi con certezza». ⁸⁴ In realtà alcune informazioni sulle responsabilità del custode delle carceri arrivarono da altre fonti e presentarono uno scenario ben più complesso del caso.

9. Il rapporto di Girolamo Salvi è seguito da una breve lettera dell'avvocato fiscale, Antonio Bambozzi; in essa il membro del Sacro Tribunale assicurava all'assessore che, una volta accertato il rilascio del porto d'armi a Sisto Peretti, avrebbe provveduto affinché questo non gli venisse rinnovato. ⁸⁵ Per quanto riguarda invece il mobilio sottratto al Sant’Uffizio, era essenziale, sottolineava l'avvocato, redigere un inventario dei beni, poiché, con molta probabilità, questi erano stati venduti o depositati in una casa abitata da dei francesi sita in via Sant’Onofrio n. 12. Le informazioni riportate da Bambozzi, trovarono ulteriore conferma e arricchite di dettagli nel rapporto del 13 ottobre 1850 del brigadiere Locatelli, afferente alla Brigata Longara della Gendarmeria Pontificia. L'ufficiale si era recato in casa di Sisto Peretti, sita in via della Longara n. 85, nella mattinata dello stesso giorno per prendere visione del porto d'armi rilasciato, ma il custode si era rifiutato di mostrarlo. Il gendarme approfittò della circostanza per controllare l'arredamento della casa, ma non vi aveva riscontrato nulla di nuovo rispetto alla perquisizione fatta nei mesi precedenti. Anche Locatelli sollevava il problema dell'inventario: «e qui faccio sommessamente riflettere a Vostra Signoria Illustrissima, che fin tanto non si avrà nota degli oggetti mancanti nel venerabile S. Ufficio, sarà pure impossibile (anche vedendoli) indovinare chi vi appartenghino». ⁸⁶ Inoltre, spiegava il brigadiere, trovare il mobilio non sarebbe stato semplice, visto che Peretti faceva da fattore

⁸⁴ *Ivi*, f. non numerato *r*.

⁸⁵ *Ivi*, f. non numerato *r*. La testimonianza di Antonio Bambozzi non è datata.

⁸⁶ *Ivi*, f. non numerato *r*. Sul rapporto non è riportato il nome del destinatario, ma è presumibile che sia il segretario della Congregazione del Sant’Uffizio, il cardinale Macchi.

a delle signore francesi che abitavano nella via e al civico già menzionati dall'avvocato fiscale, al secondo piano, ribadendo la probabilità che la refurtiva fosse stata venduta o depositata nella loro abitazione. Locatelli concluse il rapporto aggiungendo dei dettagli sulla fama che godeva il custode delle carceri del Sant'Uffizio; a detta del vicinato era un soggetto «poco buono», poiché era solito parlare male del prossimo e aveva degli orientamenti sessuali “sospetti”, per «l'effeminatezza a cui è molto proclive».⁸⁷ Un dettaglio, forse, irrilevante.

Il caso di Sisto Peretti venne discusso dai cardinali inquisitori in una congregazione segreta, la feria IV del 27 novembre 1850; la relazione allegata riepilogava le tappe della vicenda giudiziaria, dal primo decreto di espulsione alle indagini condotte dalla Commissione di Censura Palatina. Dalla documentazione emerge che il custode delle carceri aveva presentato un nuovo ricorso, il terzo, ma questa volta alla Commissione di Revisione dei Conti, istituzione preposta alla supervisione finanziaria, con giurisdizione contenziosa e amministrativa di secondo grado.⁸⁸ Peretti contestava presso tale dicastero l'esigua entità del sussidio che gli era stato accordato dalla Congregazione del Sant'Uffizio, provocando, involontariamente, un accenno di controversia giurisdizionale. La questione venne sottoposta dall'assessore Caterini direttamente al pontefice nell'udienza del 2 ottobre del 1850, in quella circostanza fu proprio Pio IX a sollevare il problema delle competenze, visto che si trattava di una misura presa dalla Congregazione del Sant'Uffizio nei confronti di un proprio funzionario. Il papa chiese all'assessore di interfacciarsi con il presidente della Commissione di Revisione, monsignor Francesco Maria Giannuzzi, per avvisarlo dell'anomalia procedurale e di presentare allo stesso pontefice un'eventuale relazione del ricorso. L'assessore ebbe un confronto verbale con Giannuzzi i primi di novembre dello stesso anno, ma il prelado tranquillizzò Caterini specificando che la Commissione da lui presieduta non si occupava di casi di espulsioni per motivi politici o altro. Inoltre, chiariva sempre Giannuzzi, «la Commissione non dà ascolto ai reclami di quelli che occupano posti bassi».⁸⁹

La relazione della congregazione segreta del 27 novembre passò dunque a esaminare l'addebito a carico di Peretti. Le indagini condotte dal Sant'Uffizio avevano confermato il presunto furto di mobili avanzato dalla Commissione di Censura Palatina, ma sempre «per detto e di detto, e per voci vaghe».⁹⁰ Le “voci vaghe”, tuttavia, pur non fornendo prove certe al Sacro Tribunale per poter procedere contro il custode delle carceri, offrirono alcuni dettagli sullo scenario che si configurò in quei mesi di rivolta. Una delle testimonianze più attendibili provenne dalla vedova di Antonio Danielli, precedentemente mandatario del Sant'Uffizio, che abitava alla Longara, poco lontano dalla casa di Sisto Peretti. Nell'incontro del 26 luglio del 1850 con l'assessore Prospero Caterini, la donna riferì che nei mesi di tumulti, Abraham Chasciur l'aveva pregata di tenere in casa sua alcuni suoi effetti. Un carrettiere infatti aveva trasportato nella propria abitazione «un comò, un credenzone, una bagnarola, e due non grandi canapi coperti, contenenti forse piatti, chicchere, ed un letto».⁹¹ Anche Sisto Peretti si era recato nell'abitazione della vedova nel corso del trasporto, effetti che vennero poi traslocati in un'altra casa nei pressi dell'oratorio dell'Angelo Custode, dove Chasciur si era trasferito in seguito alla liberazione dalle carceri del Sant'Uffizio. D'altra parte, Peretti, a

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ A. Ventrone, *L'amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Edizioni Universitarie, 1942, p. 21 e ss.

⁸⁹ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato v.

⁹⁰ *Ivi*, f. non numerato r.

⁹¹ *Ibidem.*

testimonianza della propria buona condotta, aveva dichiarato nei primi due ricorsi come si fosse speso per assistere Chasciur dopo il marzo del 1849, ma le condizioni economiche del custode delle carceri erano disperate, visto che non percepiva alcun sussidio da diversi mesi. Il sodalizio fra Peretti e Chasciur nel traffico di mobili venne confermato da un'altra testimonianza, quella del mandatario in carica Pietro Pascucci. Il funzionario dichiarò che, dopo un mese e mezzo dalla soppressione del Tribunale, aveva visto dietro il colonnato di San Pietro, all'altezza di Porta Angelica, due o tre carretti provenienti dai locali del Sant'Uffizio carichi di letti, mobilio e, fra le altre cose, una bagnarola. La diligenza, chiariva Pascucci, era seguita da Peretti e Chasciur; parte di essa venne scaricata presso l'abitazione della vedova Danielli alla Longara, il restante fu trasportato nella casa di alcune donne nelle vicinanze dell'oratorio dell'Angelo Custode, dove Abraham risedette per qualche tempo.⁹² La narrazione del mandatario venne arricchita da due rapporti del comandante della Brigata dei veliti pontifici, corpo di polizia neoistituito da Pio IX il 17 settembre del 1849, dai quali emerse che Sisto Peretti in realtà svolgeva mansioni di custode di un'abitazione sita presso la salita di Sant'Onofrio di proprietà di due donne francesi, madame Carmeille e madame Belmont.⁹³ Sei mesi l'anno le signore si assentavano da Roma e, durante la loro assenza, Peretti si prendeva cura della casa e del mobilio. Inoltre, la “locanda” sita presso la salita di Sant'Onofrio, che secondo l'accusa era stata “impiantata” da Peretti per depositarvi i mobili rubati, era in realtà gestita da un tal Francesco Majolanesi di Jesi fin dal 1848. I rapporti dei veliti pontifici confermarono tuttavia la cattiva fama che godeva il custode delle carceri del Sant'Uffizio presso il vicinato e i sospetti relativi al suo orientamento sessuale. Nella parte finale della relazione, il comandante sollevò nuovamente il problema dell'inventario come strumento indispensabile per verificare se i mobili presenti nell'appartamento delle donne francesi fossero di proprietà della Pia Casa del Sant'Uffizio. Ma era troppo tardi: «si è fatto però osservare alla Presidenza, che dopo tanto tempo, e con tante perdite fatte dal S. Offizio questa Nota non sarebbe fattibile».⁹⁴

Le difficoltà a redigere l'inventario, o la “nota”, degli oggetti appartenuti alla Pia Casa del Sant'Uffizio prima dei saccheggi del marzo del 1849, rappresentò la salvezza di Sisto Peretti. Dal punto di vista procedurale, mancava la certezza del corpo del reato, pertanto la Congregazione del Sant'Uffizio non fu in grado di formulare una solida accusa, tenendo conto che Peretti, fra l'altro, era un soggetto particolarmente propenso al ricorso. Non sapremo mai se il custode delle carceri e il detenuto Chasciur furono effettivamente responsabili dei furti e dei traffici di mobilio. La fecero franca, questo è l'unico dato certo, visto che Peretti, l'uomo del popolo e che occupava un “posto basso”, riprese possesso del proprio impiego e il carcerato Chasciur, dopo la Restaurazione di Pio IX, poté tornare a celebrare la messa.⁹⁵ Giuseppe Mazzocchi non ebbe la stessa sorte, chiaramente si trattava di accuse molto più gravi e validate da testimonianze inconfutabili; e a nulla servì l'intercessione del cavaliere

⁹² *Ivi*, f. non numerato r-v.

⁹³ *Ivi* f. non numerato v-r. Sul manoscritto è riportata la dicitura: «il Comandante della Brigata Velizi», dove senz'altro “Velizi” sta per “Veliti”. Il corpo dei veliti pontifici sostituì il corpo dei carabinieri nel 1849, assorbendone praticamente le stesse competenze, ma il 6 luglio del 1850 i veliti furono riorganizzati in un nuovo corpo, la gendarmeria pontificia. Nel regolamento dei veliti pontifici del 15 febbraio del 1850, all'articolo 6, si legge: «Il mantenimento dell'ordine pubblico, l'osservanza delle leggi, ed una vigilanza continua, preventiva e repressiva nell'interno dello Stato costituiscono l'essenza del suo servizio». *Atti del sommo pontefice Pio IX felicemente regnante*, parte II, volume I, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1857, p. 465. Cfr. pp. L. Maggiore, *L'ordine pubblico nello Stato pontificio. Velletri dal 1814 al 1870*, Tivoli, Edizioni TORED, 2016, pp. 63- 66.

⁹⁴ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato v-r.

⁹⁵ D. Armando, *Nel cantiere dell'Inquisizione*, p. 248.

Giovanni Bravo, il console del re di Danimarca, a favore dell'ex sommista del Sant'Uffizio e del ministro generale dell'Ordine della Penitenza, Giosuè Diotallevi.⁹⁶

10. Dei cinquanta impiegati al servizio del Sacro Tribunale, diciannove finirono sotto indagine; di questi, undici vennero espulsi, quattro ammoniti e tre reintegrati, mentre il commissario generale Cipolletti venne esonerato per anzianità. L'azione punitiva messa in atto dalla Congregazione del Sant'Uffizio rientrava in una più ampia strategia di epurazione degli ambienti maggiormente coinvolti nell'esperienza repubblicana. Tutta la pubblica amministrazione vaticana, in seguito al ripristino del governo papale, venne passata al vaglio delle indagini del Consiglio centrale di censura, posta sotto il diretto controllo della Segreteria di Stato.⁹⁷ Scopo principale delle indagini fu quello di individuare, “punire” e, in alcuni casi, far redimere quanti aderirono alla Repubblica, in particolare i membri del clero che si resero responsabili di comportamenti irrispettosi nei confronti dell'abito talare. Per diversi mesi, negli spazi pubblici, nei caffè, nei circoli politici di Roma era possibile trovare preti che bestemmiavano e predicavano dottrine totalmente al di fuori dell'ortodossia, negando i dogmi e i principi fondamentali della religione cristiana. Pur non trattandosi di una novità, come sottolinea Jacopo De Santis, si venne a configurare un nuovo clima nell'Italia preunitaria.

[...] tali atteggiamenti irrispettosi nei confronti della religione erano da sempre presenti nell'Urbe in forma strisciante; nel frangente politico e sociale repubblicano, si limitarono semplicemente a venire maggiormente allo scoperto, a causa della mancanza dell'autorità ecclesiastica preposta alla sorveglianza e al disciplinamento di tali comportamenti.⁹⁸

L'insofferenza sotterranea nei confronti della religione rappresentava uno dei sintomi di una società ormai fortemente immersa nel processo di secolarizzazione in atto da tempo. La libertà e la forza con cui emerse tale insofferenza nel corso della Repubblica romana segnò tuttavia una frattura con il passato.

La caduta della Repubblica, e con essa di tutti i principi che la ispirarono, aveva lasciato un segno indelebile nell'opinione pubblica e introdotto un diverso modo di concepire e di vivere il rapporto con la religione e con il sacro, trasformazioni che si rivelarono molto più significative rispetto a quelle introdotte dalla Repubblica giacobina e dal periodo napoleonico e che, pertanto, la Restaurazione non riuscì a cancellare del tutto.⁹⁹

La politica reazionaria di Pio IX all'indomani dell'esperienza repubblicana rappresentò la presa di coscienza della frattura divenuta ormai insanabile fra primato papale e modernità. L'enciclica *Quanta cura* con annesso *Sillabo*, dell'8 dicembre 1864, divenne il manifesto della dura condanna papale nei confronti del naturalismo, del panteismo e del razionalismo ormai radicati nella società italiana ed europea.¹⁰⁰ Le derive anticlericali e irrispettose nei confronti della religione cattolica che avevano caratterizzato la breve vita della seconda Repubblica romana si inserirono all'interno di un complesso mutamento sociopolitico in atto. In quei mesi, vennero messi in discussione i principi fondanti della condizione di “sudditanza” della persona, laica o consacrata che fosse, in nome di un condiviso ideale politico o per semplice

⁹⁶ ACDF, *St. St.*, S4_b, f. non numerato r. L'attestazione del console porta la data del 14 maggio 1850, quella del ministro generale dell'Ordine della Penitenza risale al 10 maggio 1850.

⁹⁷ De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 231.

⁹⁸ *Ivi*, p. 243.

⁹⁹ *Ivi*, p. 229 e bibliografia riportata sul clima che seguì la Restaurazione.

¹⁰⁰ Cfr. U. Mazzone, *Cristianesimo*, pp. 30-32.

desiderio di libertà. Il *Dossier* sulle espulsioni dei dipendenti del Sant’Uffizio può essere considerato una delle numerose testimonianze di tale mutamento, anche se presenta delle peculiarità specifiche. La massiccia partecipazione della società civile, anche nella componente più umile, che aveva caratterizzato l’azione pervasiva dell’Inquisizione romana nei secoli precedenti si esaurì con l’esperienza della seconda Repubblica romana. I casi emersi dalle indagini della Commissione di Censura Palatina mostrano uno scenario di dissenso trasversale e di sconfessione di intenti molto palese. Tralasciando i casi più “umili” o quelli più politicizzati di cui si è parlato, si pensi al secondo compagno del commissario generale a Roma, il domenicano Giacinto Vaschetti, colui che negli anni precedenti aveva ricoperto il ruolo di vicario inquisitoriale del neo-risorto Sant’Uffizio di Bologna; il religioso assunse una posizione radicalmente avversa al proprio ruolo di “inquisitore” nei mesi di governo repubblicano. Il frate venne infatti accusato di aver proferito parole avvelenate contro il papato, il collegio cardinalizio e tutto il clero in generale, seguendo le orme del sommista Giuseppe Mazzocchi. In seno alla stessa Congregazione, dal cuoco al governatore della tenuta di Conca, dal barbiere ai collaboratori del commissario generale, il seme della libertà, declinata in tutte le possibili espressioni, aveva fatto breccia; il Sacro Tribunale non sarebbe più stato in grado di coinvolgere una grande fetta della società civile nelle azioni inquisitoriali come avvenuto nei secoli precedenti, ma non per questo ne uscì indebolito negli obbiettivi da perseguire.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l’autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com